

# RIVISTA DI SCIENZE SOCIALI



## ANTROPOLOGIA POLITICA

31 DICEMBRE  
2013 n.8

PERIODICO QUADRIMESTRALE A CARATTERE SCIENTIFICO ANVUR AREA 13

ISSN 2239-1126 - AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI FOGGIA N.3/11DEL 30/2/2010



# RIVISTA DI SCIENZE SOCIALI

periodico quadrimestrale a carattere scientifico  
autorizzazione del Tribunale di Foggia n.3/11 del 30/12/2010



Direttore Editoriale prof. Massimo Canevacci

Direttrice Responsabile dott.ssa Anna M. Di Miscio

Comitato Scientifico

prof. Massimo Canevacci - prof.ssa Luisa Valeriani

prof.ssa Irene Strazzeri - prof. Luca Simeone - prof.ssa Ornella Kyra Pistilli

[www.rivistadiscienzesociali.it](http://www.rivistadiscienzesociali.it) [info@rivistadiscienzesociali.it](mailto:info@rivistadiscienzesociali.it)

fax +39 0881 331395 +39 0881 331395

via G.Imperiale 13/a - 71122 Foggia - Italia

## Indice

|   |    |
|---|----|
| <i>Sullo stato di salute dei pesci rossi</i> , Anna Maria Di Miscio .....             | 5  |
| <i>La regressione immortale</i> , Massimo Canevacci .....                             | 9  |
| <i>Nella crisi non solo dissolvenze</i> , Elettra Deiana .....                        | 15 |
| <i>Dalla "premura del potere all' "assoluto" del virtuale</i> , Carmine Castoro ..... | 20 |
| <i>Il nuovo che avanza e il vecchio che incalza</i> , Gianfranco Meneo .....          | 27 |
| <i>Le proteste del Gezi Park</i> , Marta D'Epifanio .....                             | 31 |
| <i>Potere e media nel "secondo ventennio"</i> , Roberta Sassano .....                 | 41 |
| <i>La politica dell'Alien(azione)</i> , Anna Paola Lacatena .....                     | 43 |
| <i>La figlia del Nilo dimenticata</i> , Elena Bonanini .....                          | 48 |



# SULLO STATO DI SALUTE DEI PESCI ROSSI

## (O TROPICALI, MA È LO STESSO)



### ANNA MARIA DI MISICIO

Sullo "specchio magico", i media e in particolare il cinema, ha scritto molto Alberto Abruzzese, sociologo e mediologo. Non tutti gli specchi sono da infrangere, anzi, temo che una certa politica ci induca a infrangere l'ultimo specchio magico plausibile.

La declinazione maschile del potere è certamente lo specchio classico, una rifrazione patologica di sé all'infinito, una patologia comune, diffusa, tra chi nella politica "si" vede, ma non vede. O meglio, ci osserva dalla distanza siderale che lo separa dal display: pesci tropicali in un acquario, lo sfondo animato del suo tablet...

Sulla dicotomia tra tecnici, politici e società civile (i pesci rossi) dovremmo, a mio avviso, chiarirci le idee. Se per tecnico si intende uno che sa di Scienze Politiche, Sociologia, Antropologia, Economia e Giurisprudenza, e per politico uno che sa non nulla, ma raccoglie una barca di voti al mercato delle vacche... Beh, allora, come minimo dovremmo ripensare le nostre modalità di composizione delle liste e di scelta nel segreto dell'urna. Tuttavia, quel che mi preme sottolineare, non è tanto una selezione di candidati "sapienti" nelle liste (che male non farebbe), quanto l'assenza di concetti, di ricerca, e la riduzione, sulla bocca dei politici, della scienza a senso comune, quando, ovviamente, la politica senso ne ha.

Che siano i termini-concetto in uso nei mondi della vita quotidiana, ma anche nelle comunità scientifiche, a determinare le categorie che ci consentono di descrivere e interpretare il mondo è, ormai, cosa certa. La politica è, dunque, un termine-concetto, come società e cultura.

Sospendo per un momento la definizione dei concetti e mi interrogo sui confini tra politica, società e cultura che siamo soliti rimarcare, o meglio ancora, tra struttura e sovrastruttura. Salvo poi ritrovarci a dover inventare qualche ghiandola pineale che connetta l'immanenza della

prima alla trascendenza della seconda.

Allo stesso modo la società tutta sarebbe una sorta di organico preso tra le due trascendenze della politica da un alto e della cultura dall'altro. O il virtuale (l'io digitale, il web, i social network) una sorta di reale antropomorfizzato che soggiace a una mutazione genetica dell'umano.

E, dunque, possiamo chiederci se sia corretto individuare un problema politico che si fa problema culturale che permea la società tutta, o viceversa, attribuire a una "cattiva cultura" la degenerazione della politica in mercato delle vacche, voti e tessere. O, ancora, quale sia la differenza tra le manifestazioni di piazza e la piazza digitale delle manifestazioni.

Non ne usciamo senza aggiornare il nostro vocabolario. Senza riconnettere ogni nostro frammento, gesto, parola, ogni interstizio del quotidiano, privato, pubblico, reale e virtuale, e poi osservarlo dalla distanza siderale che separa il nostro occhio "fissato" sullo sfondo animato di un display, un acquario di pesci tropicali, che nuotano tra bolle e fondi colorati, oppure su un sole giallo-arancio fiammeggiante, con i suoi pianeti che ruotano lentamente e in orbite improbabili.

Quel che li accomuna è il tempo, o meglio la sua assenza, nell'infinitamente piccolo mondo di pesci rossi e nell'infinitamente grande del sistema solare.

E poi, alla distanza zero della massima "internità", farsi pesce rosso che inverte direzione con un colpo di coda e nuota negli acquari della "rete", o pianeta nelle orbite in cui ogni giorno consumiamo scarpe e suole, che improvvisa sorprendenti rivoluzioni attorno al suo sole e "rompe" il senza tempo del display.

Per esempio, l'ultimo pesce rosso (io, tu?), quello ai margini del display, ha lasciato le vacche al mercato, il governo alla politica, le tessere nell'album delle figurine Panini, ha inventato una app che ha cambiato le regole del gioco con un atto, lui dice, che è pubblico, privato, politico, reale, virtuale, nella piazza falsa/vera delle sue manifestazioni. In una parola, culturale nel senso pieno del termine, e virale perché altre vasche di altri display si stanno popolando di pesci disubbidienti. E ora anche nei mercati digitali circola voce che lo spread è sceso...

Il pesce rosso ha inaugurato una rimodulazione antropologica e politica che sta oramai entrando nelle viscere del sistema, dalla base ai vertici.

La recessione ha accentuato non solo la sofferenza sociale, ma anche e soprattutto le difficoltà di controllo di quel ceto politico allenato a mantenere distanze siderali dalla vasca di pesci rossi (il ceto medio impoverito e i poveri di ogni stagione), che ha dimenticato il tempo in cui era lui pesce rosso, e che siede ai tavoli delle mediazioni sul nulla per giocare la partita con l'ultimo pacchetto di voti e tessere del notabile locale, il vero vulnus di questo nostro equivoco sistema.

Una buona pratica è, allora, inventare tre app, la prima ci trasforma da pesci-clienti di tristi mercanti della politica in cittadini con diritto al voto e alla partecipazione democratica alle scelte che ci riguardano, la seconda app inventa l'impresa che investe in ricerca e in un piano di rinnovamento industriale, e la terza app è per il lavoro sicuro, per un futuro possibile di benessere.

La cartina di tornasole sono, come è noto, le urne.

## POLITICA COMUNICAZIONALE

Il digitale ha rilanciato la sfida di una nuova e differente politica comunicazionale che non è parola di uno verso molti, che parla alle masse, ma è parola del soggetto nella sua peculiarità e specificità, della centralità della sua presa di parola, che non è competizione o conquista di spazi di potere, ma creazione di inedite modalità di agire la politica, per politiche generative di un altro futuro.

Così la digitalizzazione della parola si fa corpo e spazio individuale dell'esperienza, diritto ad



essere nello spazio discorsivo dei mondi virtuali della vita quotidiana e della politica.

La competenza politica e comunicativa messa in campo dai social network è del tutto altra da quelle fino ad ora conosciute, ribalta quella verticalità della parola che allarga la forbice tra i vertici e la base.

La politica comunicazionale dei new-media si fa corpo singolare e plurale. Inaugura una categoria nuova, la democrazia digitale, capillare, pervasiva, includente: è lo spazio delle molte voci che prendono parte, e di diritto, alle pratiche discorsive della politica, ma del tutto fuori dalle stanze asfittiche dei partiti.

Dunque a fronte della frammentazione, della dissoluzione delle forme e dei luoghi tradizionali di comunità, la famiglia mononucleare, la piazza e il partito, che da più parti è stata rilevata, i social-network stanno alimentando inedite ed eterogenee forme di aggregazione, nuove e imprevedibili sensibilità politiche.

Potrebbe essere utile partire da una riflessione sulle modalità di aggregazione, sulle rete amicali che si autoalimentano, prendono forma e si dilatano a partire da interessi comuni e condivisi.

Ci sono profili, gruppi e pagine che contano centinaia e anche migliaia di iscritti. Il contenuto dei messaggi è chiaro, breve, diretto, sintetizzato in poche ed essenziali parole chiave.

Questa capacità di raggiungere molti e con immediatezza condividere messaggi essenziali, incisivi, fa pensare che forse le forme stesse della comunicazione, saltellanti e tutte dentro un click, ci stanno suggerendo un altro modo di fare politica: random. Altalenante. E per questo non inquadrabile o iscrivibile nelle forme di aggregazione tradizionali.

Così la finestra della chat o del commento è lo spazio in cui ognuno fa emergere la propria differenza, l'assenso e/o dissenso, un caotico assemblaggio di riflessioni, di ridondante reiterazione di messaggi, un coro dissonante e discontinuo che dà forza, legittimità e autorevole spazio alla auto-rappresentazione.

Una riflessione e una domanda.

Un controllo organizzato ex alto e totale sul digitale, come di fatto è possibile nella più tradizionale struttura piramidale delle organizzazioni sociali e politiche del Novecento, è difficilmente praticabile.

Possono oggi le forme partitiche di aggregazione e partecipazione raccogliere questa sfida?

Può essere rimodellata sulle forme sovversive e disordinanti della comunicazione politica digitalizzata non solo la struttura organizzativa dei partiti ma anche una nuova forma di democrazia digitale, di partecipazione e di rappresentanza?

## **DALLA STANZIALITÀ DELLA FABBRICA ALLE RETI**

Il passaggio in atto da un'economia fondata sulla stanzialità della fabbrica all'economia random delle reti, chiede da un lato alle istituzioni preposte alla formazione percorsi di apprendimento che mettano a fuoco le nuove professionalità, e dall'altro alle aziende di inseguire le sorprendenti creazioni dei nativi digitali, di sviluppare progetti innovativi per raccogliere e rilanciare la domanda crescente di prodotti e servizi in mobilità, di applicazioni per smartphone e tablet.

Le applicazioni sono, infatti, uno strumento efficace per aumentare la notorietà del marchio e per stabilire una continuità interattiva, in tempo reale, con il target di riferimento.

I vantaggi sono notevoli, una maggiore visibilità e il consolidamento della brand identity, la fidelizzazione di nuovi e potenziali clienti, la conquista di nuove nicchie di mercato che l'implementazione di sofisticati sistemi di web marketing delinea all'orizzonte dell'economia delle reti.



Investire, allora, sulla formazione in uno dei settori che registra attualmente una crescita esponenziale è la sfida che le istituzioni deputate alla formazione, università ed enti di formazione, devono raccogliere e rilanciare.

In un mercato del lavoro sempre più in crisi è sorprendente l'emergente offerta di ruoli professionali di alto profilo nel settore dell'e-commerce, più in generale dell'editoria digitale, un settore sorprendentemente in crescita in un contesto più generale di recessione economica.

Tra le nuove merci immateriali in prima istanza è il sito web, la Home virtuale di eccellenza; il suo design, le sue architetture che raccontano identità anch'esse immateriali: il logo e la brand identity del padrone di casa, le loro potenzialità virali nelle attività di seduzione e promozione on line di prodotti e servizi (social media marketing), anche grazie alle numerose applicazioni per la gestione dei contenuti in mobilità, a immagini, testi, video, foto, posta elettronica personalizzata, newsletter e molte altre app.

Se inizialmente la demarcazione tra ruoli e competenze dei professionisti della rete non era netta, e il webmaster li comprendeva tutti, oggi l'esperto web è uno specialista dei panorami digitali, che intercetta la domanda e la declina in narrazioni, in flussi eXtensi di immagini e contenuti per il web. Racconta e promuove l'identità e il valore di un brand, di un prodotto, di un progetto, gli dà visibilità e riscontro di pubblico, cartina di tornasole della sua qualità di professionista digitale.

Il professionista digitale è la risposta al cambiamento che il web rappresenta nella comunicazione e nella globalizzazione dei mercati. Lungi dall'essere il mago o lo sciamano della rete, ha maturato le sue competenze sul campo, in discipline specifiche e complementari in un settore, quello della digitalizzazione dei contenuti, ma per essere credibile deve specificare e qualificare le sue competenze, percorsi, processi, obiettivi.

In primo luogo mette a fuoco l'idea, poi il progetto, in terzo luogo le strategie comunicative più efficaci che, dalla struttura del sito web alle immagini fino ai testi, rendano con efficacia un concept, definiscano un piano di comunicazione d'immagine che si materializzi sul web nei pixel multiformi del display.

Definire un progetto vuol dire, infatti, dargli una forma, costruire un'architettura delle informazioni, un design accattivante e personalizzato di grande impatto visivo, che sappia cogliere e rilanciare i codici e linguaggi espressivi della contemporaneità, sulla base di competenze acquisite teoriche e applicative.

L'architettura delle informazioni, l'organizzazione e l'intuitiva reperibilità di contenuti, testi, immagini e video, consentono all'utente di esplorare le pagine web, completare il suo percorso e raccogliere le informazioni rilevanti e disponibili.

La pianificazione digitale dei media, la messa a fuoco delle strategie di presenza e visibilità in rete, la progettazione editoriale e la realizzazione di contenuti e, infine, le app per smartphone di ultima generazione, sono oggi tra le più richieste dalle imprese che scelgono la rete come semplice vetrina di attività svolte altrove, offline, o come spazio privilegiato di commercializzazione e vendita di prodotti e servizi, un mercato virtuale da attraversare e conquistare. Il nuovo orizzonte eXteso nei mercati del lavoro, che mette in rete nuovi saperi e nuove competenze, accese passioni e eXterminate culture.

Essere un professionista digitale vuol dire, allora, fare di se stessi un tableau vivant – o se vogliamo un abile faker – che mette in scena le liturgie profane del web negli interstizi illimitati della rete.





# LA REGRESSIONE IMMORTALE

DALL'OPERAISMO ALLA VAL DI SUSÀ ATTRAVERSO "COMUNE"



## MASSIMO CANEVACCI

-1. I concetti di "comune", "natura", "bio" cui -politica diventa mera appendice, "poveri", "amore", "pensiero unico", "moltitudine" stanno diventando da tempo un mazzo di chiavi rotondo che nei film horror anni '50 determinavano il carceriere e che ora dovrebbero aprire le porte del comune "pubblico/privato". La prospettiva metodologica con cui viene presentata la sequenza chiavi-in-mano è semplice e costante: a partire da operai e capitale, contropiano, autonomia del politico, un gruppo indistruttibile e immodificabile di intellettuali ripete sempre le stesse cose, con variazioni minime interne allo stesso "paradigma", senza minimamente immaginare una sosta o una riflessione diciamo critica sui propri fallimenti, errori, imprecisioni, catastrofi.

Ad ogni fase, in verità, si percepisce una sosta, ma solo per modificare alcuni tratti secondari e per inventare nuove parole-chiave seduttrici e far così funzionare il modello precedente ovvero costante: dall'autonomia operaia, dal ciclo capitalistico agli autonomi fuori/dentro l'accumulazione, dagli imperi extra-statali alle moltitudini del comune, fino all'attuale riscoperta del capitale finanziario. In questi fuochi d'artificio concettuale, rimaneva solida sempre la stessa visione, esattamente la stessa concezione del "capitale" anni 60 (1962). Lui, il "capitale", è inessenziale. È una superfetazione che è uscita da se stessa e rimane là, esterna ai processi produttivi, succhiando il plusvalore non più prodotto dalla quantità di lavoro socialmente necessario, bensì dall'intera società. Anzi dalla bio-natura del sociale.



Tutta la teoria (o meglio l'ideologia) operaista fin da Panzieri è basata sull'autonomia operaia dal ciclo capitalista. Durante la recessione, invece di accettare la subordinazione dei salari al capitale, la lotta di classe avrebbe dovuto spezzare il ciclo in generale e spingere verso rotture rivoluzionarie. Lo stesso Tronti afferma che è la lotta operaia che spinge il capitale alla ristrutturazione. Per Arrighi, la forza strutturale dell'autonomia operaia muove il ciclo e lo spezza.

Certo, ci sono differenze dagli operaismi alle moltitudini, fino al "comune" di Negri, ma c'è un filo che accomuna tutta questa sinistra operaista in questo: il capitale è una escrescenza, una specie di "sovrastruttura" appiccicata ai processi di valorizzazione operaia, trasfigurato in puro dominio. Se questo era criticabile già nell'era industriale anni 50-70, figuriamoci ora con la *new economy* o come vogliamo chiamare la rivoluzione digitale. Di conseguenza, quello che era operaio sociale diventa - *senza discontinuità alcuna* - quel "bene comune" di Hardt/Negri posseduto dall'agape dell'amore.

Fare ricerca empirica come i *Quaderni Rossi* suggerirono all'inizio, traducendo l'inchiesta operaia così come la *Scuola di Francoforte* l'aveva riscoperta e applicata agli studi sull'autorità e la famiglia, era ormai inessenziale. Capire i movimenti delle ristrutturazioni era ridicolo, spiegate a priori in quanto risposte alle lotte operaie. Osservare il processo post-industriale già confermava il noto "l'avevo detto", anche se tutto, ma proprio tutto, stava mutando. L'idea del capitale cognitivo derivante dai tecnici, basato su lavoro produttivo e improduttivo (distorcendo Krahl, Altvater, Negt), e "ontologicamente", per così dire, applicato al post-fordismo, fu la penultima capovolta.

Infine, di fronte all'espansione tecno-digitale, le innovazioni materiali/immateriali, le trasformazioni del tritico cultura-consumo-comunicazione dentro i processi di valorizzazione basati sulla qualità "indefinibile" dell'innovazione (che ogni *Apple Store* presentava alla ricerca inquieta e presenta ancora): tutto questo si volatilizza in quanto indifferente o inessenziale rispetto all'idea di comune, poveri, amore, natura. Invece di sforzarsi di capire come si crea e funziona una *piattaforma*, si ripete fino alla noia *dispositivo* e si passa subito al *bios*.

Arriva e muore Steve Jobs, che trasforma i processi digital-comunicazionali in valore e valori condivisi quanto trasformati globalmente, intaccando poteri, narrazioni, codici, ma è ignorato o preclassificato come concausa della bolla edilizia e Nasdaq.

-2. "La lotta per combattere il male implica un'educazione e una disciplina all'amore". Questa frase di Lutero può essere studiata, come è stato fatto da autori classici come Weber e Marcuse, in relazione all'etica protestante e all'obbedienza introiettata dall'individuo e come si sia dispiegata in quanto ideologia suprema del capitalismo emergente. Ora invito a rileggere la citazione: non è di Lutero. È di M.Hardt e T.Negri a pag, 199. Se il lettore pensa che è assurdo e lo sto manipolando, prego. Basta aprire il libro *Comune*.

Di citazioni come queste ne potrei fare a decine, ma ho scelto solo due perchè più perturbanti quanto chiarificanti dell'ideologia nazionale. I processi di mutamento quotidiani, che mescolano livelli geniali e truffaldini, corruzioni e invenzioni, sono rimossi dentro la più classica ontologia: quella basata sulla lotta tra il bene e il male. Neanche *l'al di là* - cui sono personalmente ancora affezionato - è rimasto in queste macerie scintillanti della copertina celestiale-Rizzoli.

Bene e male sono valori ridotti a *natura*, come appunto l'ideologia ha sempre tentato di fare. Ricordo che per Marx ideologia era falsa coscienza che tentava - idealizzandoli - di camuffare e trasfigurare i propri interessi di classe (e anche di sesso, genere, razza, religione e così via) facendoli passare per oggettivi. Ideologia come *biologia*, appunto, nel senso di Destutt de Tracy e non di Foucault. Bio-politica come ideologia. La natura è chiaro cosa sia: la Val di Susa. Su suggerimento di difensori No-Tav, mi sono andato a sentire Don Gallo e Dr. Travaglio. La



critica allo sviluppo più moderno, nel senso proprio ottocentesco del termine, cioè lo sviluppo ferroviario veloce contro i padroni di autostrade, automobili, Ryanair ecc., in un contesto italiano vicino al collasso economico generale, è basata sulla nostalgia della natura incontaminata che i padroni delle ferriere e ferrovie continuano a distruggere.

Don Gallo è persona rispettabile, ovvio, ma quando parla di *Madre Natura* e *Dio Padre* nell'intervista in cui contesta il TAV, mi domando come è possibile che una qualsiasi persona di buon senso critico non gli faccia presente che tali concetti, a parte la loro ingenua antropomorfizzazione, hanno costituito l'asse portante dell'espansione coloniale europea nel mondo intero. E che la natura non è madre di nessuno o almeno non certo mia, così come dio non è assolutamente mio padre.

Eppure tali concetti semplificati e buonisti, quasi lacrimosi, che evocano mamma e papà, diventano ideologie contro il processo che dovrebbe essere salutato da tutti come finalmente il potersi muovere rapidamente. Ma l'elogio della lentezza è un altro dei capisaldi dell'ideologia antagonista. Tra la velocità della comunicazione digitale decentratam o sicuramente ancor più decentrabile di Jobs, e il rallentamento tartarugoso di Viriolo, il No-Tav non ha dubbi: usa l'iphone e viaggia in macchina. Si apre la nuova Tiburtina a Roma e quelli stanno là a evocare lentezze valligiane.

-3. *Bene : Male – Madre Natura : Dio Padre*. Ascoltando l'intervento di Travaglio da Santoro, che ha entusiasmato e commosso l'intero pubblico di sinistra per 14' esatti, ho avuto la netta impressione che l'arte della retorica populista, che sceglie alcuni elementi indimostrabili, che sollecita paure incoffessate, che ironizza sessualmente contro persone invisibili, con parole fluide, sguardo in camera e sugli appunti, sorrisi compiaciuti durante gli applausi: bene qui *la razionalità dell'irrazionale dell'ideologia assume la sua forza oggettiva*.

La nuova figura del demagogo inquisitore, che fustiga qua e là, affine al coprololao Grillo, è figlia del discorso sul comune così come si è sviluppato (solo in Italia) per 50 anni, cambiando pelle, ma rimanendo esattamente identico come un gattopardo leninista: cioè, che il capitale è solo una escrescenza, che basta spolverarsi di dosso questa crosta per essere liberi e felici in comune, che i poveri hanno l'amore dalla loro parte e i ricchi no. L'alleanza coi filosofi per eccellenza del dualismo e dell'origine, dei mari e dei sentieri, è evidente. Qui nè Heidegger tantomeno Schmidt sono figure storiche, casualmente legate al nazismo. Sono pensiero. E un pensiero del dualismo originario, che illumina l'ideologia italiana antagonista senza incrinature da un paio di generazioni.

Poi si vedono i ragazzi antagonisti che a Roma lanciano estintori e, una volta fermati, si scusano; o nella valle lanciano parole irripetibili a un poliziotto che, registrate, causa immediate scuse da parte dello stesso. Quando si sta in *comune*, cioè, si può fare tutto. La strada è nostra. E pure le valli d'or. Da soli è diverso. NO-TAV è la morte delle ideologie antagoniste. O la sua noia riproducibile. Una visione antagonista nazionale, in quanto è solo *nazionale* tutta l'interminabile storia dall'*autonoma operaia* al *comune povero*. L'irrazionalismo demagogico indossato dai campioni della razionalità televisiva definisce l'ideologia antagonista senza concetto.

Tale razionalità irrazionale basata sull'immobilità anti-tecnologica, che usa il digitale giornalmente, ha come centro il concetto altrettanto eterno di *società*. È interessante notare che, per uno come me che detesta lo storicismo, sono costretto a sottileggiare che tale concetto ha una sua dimensione storica. Anzi, forse è il più storico dei concetti della modernità, la quale è tale in quanto afferma l'antagonismo irriducibile tra Stato e società civile, appunto.

Nell'immanenza del concetto storico di società si incorpora la *dialettica*, che nasce nel senso moderno solo grazie a lei, prima in Hegel e poi in Marx, ovviamente. La dialettica come strumento logico della trasformazione scientifica di questa stessa società attraverso l'analisi teorica ed



empirica delle contraddizioni al suo interno. La dialettica come sintesi, che assume una visione del mondo universale, affine alle *expo*, di cui la dialettica è più figlia di quanto si immagini (nello stesso anno a Londra c'è l'expo universale e nasce il partito comunista). Dialettica come fondamento del partito rivoluzionario e del partito in quanto tale. Dialettica come mossa dalle classi sociali.

Eppure tutto questo – sintesi/classi/partito - da tempo non funziona più proprio in quanto la società non morde né interpreta o modifica lo stato di cose. Società è diventato un artificio retorico che evoca mondi passati come se fossero ancora attuali, tipo i romanzi di Balzac o Dostojewski.

I movimenti che stanno trasformando lo stato di cose ex-presenti non hanno nulla a che vedere con le dinamiche o le dialettiche sociali. Le rivoluzioni californiane, nordafricane, brasiliane o del Bric hanno ben altri nessi. Gli intrecci tra comunicazione digitale, produttività allargata, innovazione transculturale - e come tutto questo cambi gli spazi del consumo performativo o gli stili delle culture metropolitane - sono al di là della società così come era stata individuata. È una diversa metropoli da quella benjaminiana che avanza sulle macerie senza *Angelus* della città industriale.

Anziché una moltitudine omogenea che persegue l'amore, quello che emerge è un nuovo concetto di soggettività, che deve essere accompagnata, dialogata, interpretata con ben altri metodi.

Qui arriva il secondo e ultimo passo: "nuovi costumi devono essere formati mediante l'organizzazione collettiva dei desideri: un processo educativo al contempo sentimentale e politico" (Negri/Hardt, 2009:200). Prego la massima attenzione: queste frasi sono estremamente pericolose, un mix di autoritarismo pedagogico e messianesimo da padre della chiesa. Personalmente, ho un ironico timore dell' *organizzazione collettiva dei desideri*. Tertulliano e Lutero sono vivi e lottano insieme a noi. In Val di Susa.

#### - 4. *L'ipotesi su cui sto lavorando è la seguente.*

A partire dagli anni '90, le mie ricerche hanno tentato affermare la sfida dell'antropologia contemporanea attraverso la tensione polifonica, la dialogica sincretica e il conflitto comunicazionale tra *etero* e *auto*-rappresentazione. Ricerche, posizionamenti e sfide sono affrontate secondo procedure non più unificate bensì decentrate, multiple, alterate.

Le procedure metodologiche secondo cui tradizionalmente il politico o l'antropologo rappresentava l'altro con le sue logiche esterne, con scritture aliene, con le sue autorità discutibili si sono – se non esaurite – almeno attenuate. Questo transito sta avvenendo sotto le spinte post-coloniali, che hanno denunciato un persistente contesto politico-culturale mondiale; e sia grazie all'affermarsi di minoranze non minoritarie tra flussi metropolitani e digitali material/immateriali.

In conseguenza di ciò, appare evidente che il "chi ha il potere di rappresentare chi" sta diventando un nodo centrale che si aggroviglia sul dominio "scientifico" e che una parte maggioritaria dell'Occidente continua ad esercitare verso e contro l'altro.

Detto in un altro modo, una critica sul potere dominante si posiziona tra una spinta esterna post-coloniale e una interna sull'autorità della rappresentazione. La questione "di-chi-rappresenta-chi" in tutti i risvolti di potere riprende e amplia la critica sulla divisione del lavoro così come Marx l'aveva presentata, rendendo insufficienti le letture otto-novecentesche basate sulla centralità strutturale di stratificazione sociale e processi produttivi. L'attuale fase post-industriale e l'accelerazione delle tecnologie digitali, infatti, includono ulteriori "divisioni" tra soggetti appartenenti a culture ed esperienze diverse: la divisione tra chi comunica e chi è comunicato, tra chi ha storicamente il potere soggettivo di narrare e chi sta nella sola condizione di essere un oggetto narrato.



Per cui tra "chi-rappresenta" e "chi-è-rappresentato" vi è un nodo politico specifico, relativo a quella che chiamo *divisione comunicazionale del lavoro*, che va affrontata nei metodi e nelle pragmatiche. Tra chi ha il potere di inquadrare l'altro e chi dovrebbe continuare ad essere *inquadrato* - eterno panorama umano - si è ossificata una *gerarchia della visione* che è parte di una logica dominante da mettere in crisi nella sua presunta oggettività. È insopportabile - politicamente ed etnograficamente - che nella comunicazione digitale si riproponga un *neo-colonialismo mediale* con una divisione gerarchica tra chi rappresenta e chi è rappresentato, tra chi filma e chi è filmato, chi narra e chi è narrato, chi inquadra e chi è inquadrato.

Le nuove soggettività - che stanno affermandosi come "altre" - hanno il vantaggio di poter usare le tecnologie digitali che favoriscono questo decentramento con un effetto dirompente non paragonabile con quello analogico. Facilità di uso, abbassamento dei prezzi, accelerazione dei linguaggi, decentramento di ideazione, editing, consumo. La divisione comunicazionale del lavoro tra *chi narra* e *chi è narrato* - tra *auto* ed *etero*-rappresentazione - penetra dentro l'aporia emergente tra produzione delle tecnologie digitali (legate ai centri del potere occidentale anche se dislocato in Cina) e uso di queste stesse tecnologie da parte di soggetti con una autonoma visione del mondo. Tale divisione e tale contraddizione ridefiniscono lo scenario di potere dentro il quale i soggetti della comunicazione digitale si dispongono per confluire *contro* e *oltre* ogni persistente tentativo di appiattare, folklorizzare o ammutolire l'altro (Canevacci, 2012).

La società è collettiva, la comunicazione è connettiva.

-5. La metropoli includeva la società, ne era anzi determinata e classificata. A partire dagli ultimi decenni del '900 ha iniziato a corroderla e a sfinirla con gli eccessi delle sue mutazioni. Tale processo è simmetrico all'affermazione tendenziale (quanto auspicabile) extra-statuale delle stesse metropoli. La trasformazione della tradizionale città verso una fluttuante metropoli è il contesto all'interno del quale collocare la critica all'ideologia.

Le pratiche delle culture digitali su siti-web, design, architetture, musiche, moda, pubblicità; la fine del lavoro fisso e l'affermazione di identità fluide; le soggettività performative nel consumo e nelle estetiche; le individualità diasporiche che attraversano e incrociano luoghi, spazi, zone, interstizi; i processi di ibridazione tra frammenti *glocal* espansivi; l'accelerazione politica della comunicazione: tutto questo delinea la transizione in atto *dalla città industriale alla metropoli comunicazionale*.

Tale metropoli *dissolve la società* con la sua dialettica dualista e la centralità del lavoro industriale; *frantuma la cultura* nel suo significato omogeneo in miscele sincretiche; *dilata la comunicazione*, determinante per penetrare e modificare "tutto quello che è solido" che svanisce nell'aria-dei-pixel.

Anziché usare terminologie che si sono rivelate inadeguate (post-moderno su tutte), le esplorazioni più interessanti - intrecciando antropologia e architettura - individuano nel *transurbanesimo* il contesto fluido dove si pratica un tale mix di corpi e spazi (Mulder). Tale trasformazione si basa sull'innovazione di panorami corporei e urbani tra le zone metropolitane, e sulle possibilità per un soggetto-multividuo di transitare negli interstizi, produrre comunicazione, e quindi metropoli, con identità altrettanto transitive. In altre parole, più che il lavoro è il nesso architetture/urbanesimo/comunicazione che crea identità e si relaziona con un sentire metropolitano esteso oltre i confini materiali della città. La metropoli comunicazionale è *materialimateriale*.

I nessi tra tecnologie digitali e stili corporei liberano potenziali *identità diasporiche*, *sincretismi tecnologici*, *paesaggi sonori*, *immaginazioni visuali*, *oralità iconiche*. Questa pulsante metropoli accende mescolanze tra pubblico-privato, natura-cultura, organico-inorganico, familiare-straniero che oltrepassano le semplificazioni binarie, gli universalismi filosofico-religiosi, gli strutturalismi antropologici, le neutralità interpretativiste. Nelle pratiche processuali transurbane,



il mutamento – il *transito* - trasforma la città in metropoli. Non è la produzione industriale il centro economico-politico che definisce e inquadra la società civile: il trittico **cultura-consumo-comunicazione** dissolve il tradizionale concetto di società, sincretizza stili e visioni-del-mondo, fluidifica territori, matrimoni, lavori, sessi, generazioni, etnicità. Transitare significa attraversare, incrociare e assemblare spazi, zone, *selves*, identità.

*Trans*-urbanesimo altera le condizioni del vedere prospettive, scorci, ritmi. Da qui l'attenzione critica per ogni dettaglio, che ha come indicatori privilegiati le relazioni tra divisione comunicazionale del lavoro e feticismi visuali emergenti: cioè le attrazioni *dialogiche* tra corpi panoramatici e luoghi-spazi-zone-interstizi.

## BIBLIOGRAFIA

Canevacci, M., 2012, *Digital Auratic Reproducibility: Ubiquitous Ethnographies and Communicational Metropolis*, in "An Ethnography of Global Landscapes and Corridors" (edited by Loshini Naidoo), InTech Publisher <http://www.intechopen.com/articles/show/title/digital-auratic-reproducibility>

Hardt, M.-Negri, A., 2010, *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli

Mudler, A. (a cura di) 2002 *Transurbanism*, V2\_Publishing, Rotterdam



# NELLA CRISI NON SOLO DISSOLVENZE



## ELETTRA DEIANA

Le grandi domande sono cambiate. Non sono più quelle di una volta. Questo il messaggio reiteratamente promosso da una banca di nuova generazione, che mette in scena una giovane e bella donna, apparentemente affascinata dalla profondità del cielo davanti a lei e altrettanto apparentemente turbata dall'interrogativo se esistano altre vite nell'universo.

Ma il turbamento dura lo spazio di un sospiro perché subito dopo, con mossa decisa, la medesima giovane volge lo sguardo verso i telespettatori e afferma che le vere domande sono oggi altre. Perché mai, per esempio, dover pagare per un'operazione di bancomat?

Un attimo di sospensione, una suggestione dell'anima persa nell'infinito, poi la frase ad effetto, che acquista forza proprio da ciò che c'è prima. Tutto è niente, nell'assordante carosello di immagini del niente virtuale che affastella una dietro l'altra le cose della pubblicità, in un'orizzontalità dei valori, dei significati, delle suggestioni.

Le grandi domande sono cambiate? Più che altro non ce ne sono più. Si sono dissolte anch'esse, come le grandi narrazioni, le ferree ideologie e le sistematiche costruzioni filosofiche che interpretavano l'esistente. Ma forse servirebbero ancora – le grandi domande – per aiutarci a capire il turbinio dell'esistente. Dovrebbero vedere protagonisti le nuove generazioni, con insistenza, in prima persona e senza pudori né mediazioni di sorta.

E le donne, che invece sempre più rischiano di essere attratte dal ruolo di comprimarie di seconda o terza fila, in paesaggi politici e simbolici in regressione, ancora con troppo affollamento maschile

– per di più di uomini in crisi di autorevolezza e autorità – sulla tolda di comando. E dunque nel protrarsi di una crisi della politica che dissolve qualsiasi idea di ripresa di un agire pubblico degno di questo nome, a cui le donne non riescono a dare un contributo che sia davvero tale.

Grandi domande sulla crisi della contemporaneità, innanzitutto, che porta il segno della globalità e di una inestricabile concausità, crea disagio crescente e viene ridotta invece, nei talk show che fanno opinione conforme, allo stare o non stare ai formulari di Bruxelles. È invece crisi strutturale di tutto, dominata da potenti processi di finanziarizzazione dell'economia che tendono a depotenziare o annullare, dissolvendoli, i poteri politici, e sottoposta all'incombenza di crescenti emergenze ambientali, di cui continuamente si parla per inciso, che intanto moltiplicano i punti di fragilità del territorio, spingendoli al limite estremo di tenuta.

Il paesaggio del pianeta viene così ridisegnato sotto gli occhi distratti dei contemporanei, nell'obsolescenza delle mappe cognitive di antichi manuali di geografia, delle certezze di confini e passaggi artici. La mediatizzazione delle catastrofi ambientali sta creando assuefazione, dopo ogni messa in scena di globali lutti liberatori. Rimangono le tracce delle tragedie, ma le scelte che farebbero bene davvero non arrivano. Bisognerebbe per esempio ristudiare gli antichi manuali dedicati all'agricoltura, per fare i conti con la millenaria cura di quella cultura, che fino a un certo punto ha tutelato la terra, ma poi è andata anch'essa in dissolvenza. Riportarla in vita, come senso delle cose che dovrebbero essere fatte.

Tutto mentre mutano i rapporti di potere e di forza tra Paesi e continenti e il baricentro, che aveva fatto dell'Occidente il punto focale dei processi di modernizzazione capitalistica del mondo, si sposta verso la sponda asiatica e mette al centro la Cina di Marco Polo. Incubo di George W. Bush e del suo Nuovo Ordine Mondiale, finito a catafascio in mezzo a guerre che ancora durano e hanno solo moltiplicato i problemi.

Che Obama non vuole o forse non sa affrontare. Come finiscono gli imperi, i grandi regni, le grandi civiltà e declina l'antropologia umana che ne è stata artefice. Un interrogativo che da sempre ha mosso la ricerca di molti studiosi e appassionati di storia e oggi interroga il destino dell'Occidente e in particolare dell'Europa, di quell'Unione che non riesce a compiere il percorso decisivo per mettere insieme se stessa e rimettersi in gioco nella globalizzazione.

O Germania, algida madre, fa intendere Barbara Spinelli nei suoi fulminanti editoriali del mercoledì sulla Repubblica. Voce solista, non a caso di donna, che ritorna insistente, come quella di una profeta disarmata che nessuno vuole ascoltare e che, anzi, il patriarca Eugenio Scalfari, custode di un ordine gerontocratico al declino, si permette di riprendere come un maestro l'alunna ribelle. La crisi dell'ordine maschile svolta verso il patetico. Ma continua a fare danni.

Europeista convinta, ma insubordinata ai diktat di Bruxelles, direbbe Spinelli di se stessa. Servirebbe un passaggio di antropologia politica di questo tipo, una nuova corale generazione di attivisti sul campo, donne e uomini, che si cimentino continuamente nelle sfide della contemporaneità, oltre l'episodicità di insorgenze e movimenti, che pure ci sono, e sollecitano la ricerca di soluzioni alle grandi domande dell'oggi. Ma quei movimenti sembrano durare lo spazio di un mattino. Moltitudini in *blow up* e poi in dissolvenza. Perennemente.

L'intreccio delle molte crisi che opprimono duramente anche la parte del mondo dove viviamo, e l'Italia in modo particolare, rischia di essere fatale. C'è una vecchiezza della civiltà che la crisi sociale e simbolica crudelmente mette in evidenza. Ha già lasciato il segno, profondo; cambiato non solo la vita ma l'approccio umano alle cose, il senso e la misura della vita. Viviamo in una dimensione segnata da un individualismo estremo, autoreferenziale, al limite dell'autismo, tipico della vecchiezza, dove non sono in gioco soltanto i valori della persona, ma lo sfaldamento dei legami.

È l'individualismo della crisi che distrugge le appartenenze collettive e perciò stesso i fondamenti personali di ciascuno, ciascuna di noi. Implosione delle connessioni, dei vincoli, delle semantiche





di contiguità, relazionalità, socialità. Un vero e proprio passaggio d'epoca, che già viviamo, in un deleterio processo di assuefazione e adattamento ai suoi aspetti peggiori – come è successo sempre nella vicenda umana e Hannah Arendt ha magistralmente ricostruito per uno dei periodi più truci e inquietanti della storia europea. Ne sono visibili i segni ovunque, in Europa, nell'esplosione dei populismi e nelle crisi di identità nazionale, che colpiscono tutti i Paesi, mettendo in discussione riferimenti storici e sentimentali, a cominciare dal mito della grandeur francese, che è stata per l'Europa un segno distintivo della modernità. Crisi di identità francese, viene ripetuto da più parte e se ne indagano le origine, le forme, le suggestioni.

Il successo del Front Nationale, arrivato oggi al 24 per cento nei sondaggi, è il sintomo più evidente di una crisi di identità della Repubblica francese che sembra lasciarsi alle spalle, nel successo dell'estrema destra, i grandi percorsi emancipativi fondati sul rifiuto della tradizione. *Liberté, égalité, fraternité*, addio per sempre? Il successo del Fn, spiegano gli studiosi Hervé Le Bras e Emmanuel Todd, nel loro *Le mystère français*, non può essere spiegato soltanto per gli effetti della crisi economico-sociale, che pure si fa sentire.

Il disagio ha ormai radici culturali profonde, legate ai cambiamenti traumatici di cui il Paese è investito, la paura dell'assedio da parte di chi viene da fuori – la dimensione globale delle migrazioni che non trova risposte, ma pone domande di fondo - la percezione di un tramonto del ruolo internazionale del Paese, lo smarrimento di fronte alle incertezze del mondo globalizzato, dove ogni Paese può perdersi.

E Hollande che riesce soltanto a impersonare, nel suo già declinante mandato presidenziale, la crisi storico-antropologica della sinistra che fu, ridotto lui, le Président, al ruolo del vecchio patriarca del tutto incapace di misurarsi col presente, perché incapace di immaginare un futuro dell'Europa oltre i confini francesi.

Di questi cambiamenti le ultime generazioni neanche hanno la percezione o ne hanno frammenti privi di reale significato per le loro vite, per il loro mettersi in dialogo col mondo. Nascono che già le cose stanno così e crescono nella dissolvenza in atto del diritto ai diritti, della certezza delle tutele e garanzie pubbliche, dell'idea antica del rapporto tra lavoro e esistenza.

Di tutto quello che è stato in Europa il passaggio d'epoca del magico nesso tra il grande costituzionalismo democratico e il welfare. Nascono nello sfinimento di tutti quei riferimenti culturali e rappresentazioni simboliche che nella modernità avevano accompagnato i processi di soggettivazione politica e emancipazione sociale, innervato e inverato l'idea della società come democratica comunità di appartenenza e del progresso come orizzonte di senso.

E nascono in pieno nel turbinio del loro essere nativi digitali nell'epoca della crisi dell'ordine delle cose e del senso delle cose. Ragazze e ragazzi alla ventura in terre straniere, in connessione con tutto e in relazione con nessuno, sensibili agli impulsi della rete e apparentemente silenti nelle rovine dei paesaggi metropolitani che la crisi sconvolge.

Alfabetizzati tecnologici già da tre, quattro anni, come molte ricerche mettono in evidenza, orientati con desiderio compulsivo al multitasking, e sospesi, crescendo, tra il rischio di "demenza digitale" come preconizza il neuro scienziato tedesco Manfred Spitzer, e invece la straordinaria possibilità di sviluppare nuove misure di creatività, intelligenza critica, socialità, come altri studiosi e studiose ritengono. E comunque già capaci di smuovere le cose, di connettere le piazze virtuali con le piazze reali, lanciare un sasso, occupare una piazza, salire sui tetti. E poi ritirarsi. Perché i tempi sono quelli che sono e i passi quelli che possono essere fatti.

Intanto abitano terre materne inaridite, che non sono più materne, materialmente e sentimentalmente, da cui fuggono alla ricerca delle promesse perdute o in cui ci si rintanano cercando scampo in asfittici ambiti familiari, troppo spesso unica sponda alla grande crisi. In Italia più che altrove. Mentre la cura del mondo, come nuovo paradigma femminista della politica, resta sepolta nell'album delle utopie o di nuovo ridotta a dimensione femminil-familistico che



troppe donne non criticano più.

Le grandi domande dovrebbero partire da qui. Da questa inedita dimensione delle esistenze e delle cose. D'essere poste innanzitutto da loro, dalle giovani generazioni. Ragazze e ragazzi. Da chi, altrimenti? In parte sono però già poste. Si tratta di ascoltare, capire.

Legislatori del futuro? Sono loro, ma senza più idea di che cosa sia la legge e in che cosa consista, nell'epoca della dissolvenza della politica, della crisi della rappresentanza e del disordine istituzionale, il nesso tra legittimità e legalità. Tutti i populismi infatti lo fanno saltare e nessuno lo difende più, perché in uno stato d'eccezione come quello che viviamo tutti legittimano la non legittimità di atti compiuti da chi legittimamente, in altri momenti, è stato messo là dove si trova. Dissolvenza degli articoli 87 e 91 della Costituzione.

Legislatori del futuro, loro, i ragazzi e le ragazze di oggi, a partire dalle loro esigenze di vita e di futuro, come l'idea di un nuovo welfare che abbia al centro l'idea di un reddito di cittadinanza, che rideclini il principio di eguaglianza, affinché l'esistenza delle persone non sia resa suddita dei diktat e degli scombussolamenti del mercato e dei capricci della finanza.

La crisi tocca globalmente il mondo ma il segno è diverso da zona a zona, da continente a continente e il peso spesso ancora opprimente di antichi retaggi negativi in molte zone del mondo convive con dinamismi generazionali in quegli stessi Paesi. Questo è un dato del cambiamento in atto o potenziale che, nel mondo globale, non potrà non riguardare anche l'Italia e l'Europa.

La scena pubblica italiana è piena di figure femminili che parlano per questa o quella sigla politica. Sono tutte addestrate alla ripetizione di un formulario comunicativo concettualmente paratattico, senza piegature riflessive né suggestioni critiche. Devono spiegare con la massima semplicità, rassicurare, fare ordine nella testa "degli italiani", come ormai va di moda dire. Politica della post politica.

Al seguito di nuovi leader. Ovvero qualcosa che con la politica c'entra ormai pochissimo. Ma ne fa le veci, in attesa che nuove forme nuovi paradigmi, nuove passioni civili subentrino. Intanto ripetizione meccanica, come in automatico. Anche le figure maschili sono addestrate allo stesso format, ma le donne lo fanno meglio, sono più grintose, guardano senza un battito di ciglia nella telecamera, non si perdono in chiacchiere attaccano e via. Il format. Non le ferma nessuno. Di una parte politica o dell'altra, non importa.

Il format è lo stesso. Siamo a questo. In completa dissolvenza è la politica che si nutriva di un'intensa ricerca intellettuale, di teorie e tesi che facevano la differenza tra i partiti e di quel diffuso dibattito delle idee, talvolta aspro ma sempre carico di un forte richiamo storico-sociale e di una coinvolgente dimensione simbolica che aveva la forza di stabilire campi di appartenenza, prospettive di impegno personale e collettivo, senso del mondo. Come stabiliamo oggi i campi di appartenenza? Che cosa fa davvero la differenza? Le domande importanti ancora ci sono.

In Italia siamo a questo punto, oggi, ma altrove non è così. E così non sarà sempre neanche da noi. Bisogna imparare di nuovo a leggere i fatti, sfuggire ai ripiegamenti prodotti dalle dissolvenze. Guardare alle dinamiche, misurarsi con la complessità non come se fosse un retaggio del passato, ma per come è oggi, come una sfida del presente.

La realtà è sempre diversa dalla nostra immaginazione, soprattutto quando la nostra immaginazione si nutre di nostalgie o di certezze fondate su contesti che non ci son più. Come possono declinarsi oggi i tre grandi principi della Rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*?

Già il femminismo, negli anni d'oro di quella stagione, li decostruì e rideclinò, svelandone l'asfittica dimensione storico-simbolica di quel rivoluzionario 1789. Maschi adulti, bianchi e proprietari scrissero la storia, chiudendo anche la bocca a chi aveva altro da dire. Borghesia contro aristocrazia, ma non solo.

Olimpia De Gouges, per aver rivendicato uguali diritti per le donne, fu mandata al patibolo da



quei maschi che avevano inalberato il vessillo della libertà. I fatti sono sempre più forti di ipotesi e prefigurazioni, che valgono se fanno i conti con la realtà e dai fatti traggono gli elementi di verifica.

Dissolvenze e insorgenze stanno insieme e saper leggere le prime può utilmente servire a capire ciò che si muove nell'oggi. La natura, la traiettoria, le potenzialità delle insorgenze. Oppure può offrire scuse e motivi per ripiegarsi nella nostalgia. Vedete voi.



# DALLA "PREMURA" DEL POTERE ALL' "ASSOLUTO" DEL VIRTUALE

## LA POLITICA COME LINGUAGGIO DEL COMUNE



Carmine Castoro a destra nella foto

### CARMINE CASTORO

Il teatro della vita umana è la drammatizzazione del tempo e della libertà, ma anche l'attingimento di questi nella presa gioiosa di un innominabile enigma che li avvolge, li braccia ma gli dà fiato.

Quello che Blanchot nel saggio *La follia per eccellenza* chiama l'"aorgico", eterna veglia del nulla, insensatezza ed elevazione, spavento e luce disperata, forra dell'essere e increspatura dell'apparire, miseria della lacerazione e virtù affermativa della vita, là dove "la verità dell'esistenza nel suo insieme, divenuta la pura affermazione poetica, sacrifica le condizioni normali della possibilità, continua a risuonare dal fondo dell'impossibile come pura parola, la più vicina all'indeterminato e tuttavia la più alta, parola non fondata, fondata sull'abisso – il che si annuncia con questo fatto: il mondo è distrutto".

Ecco che comincia ad apparire una sorta di "fissità" che è divenire, un conato cosmico, potremmo definirlo, che si sforza di consistere, di sfuggire alla morte, di sacralizzare lo smarrimento prendendone vigore, l'infinita potenza del possibile, la folle fuga da ogni costrizione. La rovina dell'umano è la sua salvezza. L'abisso espropria e rende degni. E la parola è, dunque, veicolo di questo formarsi, di questa partenogenesi dal vuoto al reale.

È questo che si "ripete" allora? Che Cosa si ripete? Si ripete questa "coseità" amorfa, afona, balbettante, sincopata, gli embrioni, le molecole e poi i gruppi, gli insiemi, le sostanze, i movimenti, frutto del Nulla, esposti dalla notte, senza un fine e un perché. Fondamentalmente si ripete l'incertezza, il mal di vivere, il grido inespresso di un'origine macchiata, l'ampio spettro di un "inconscio larvale", per dirla alla Lacan, che non è solo "rimozione" ma istante, divergenza, rizoma, "errore" positivo, parola produttiva di senso. Storia.

Linguaggio. Il Linguaggio è Storia, e la Storia non può che essere Linguaggio, sforzo del dire,



pathos della poiesi, verminazione, affaccio, luccichìo, a partire da quel significante puro che io chiamo *signific-ante*, (ma che è anche un gioco di *signific-anti*, poiché non esiste che nella lotta e nelle molteplicità, e nel perenne ripristino, all'interno delle condizioni storiche, di un'eguaglianza che accomuna tutti come comune co-appartenenza). Un "ante" che riguarda un "prima" che ci sormonta e ci spiazza in ogni manifestazione della nostra libertà. Un ante che è sempre incarnato in qualcosa, in qualcuno di divenuto.

Al "segno della percezione" Lacan attribuiva il valore del significante perché è *nel contatto corporeo con ciò che ci circonda che l'essere è secreto, fiotta, fiammeggia, schiuma*. Mostrandosi, il linguaggio, non come un "mediatore neutro", ma un "operatore" – sottolineano Francois Ansermet e Pierre Magistretti in *Gli enigmi del piacere* – che ritrova il suono primigenio, la "comune lallazione" (come dice Michel Serres nel saggio *Non è un mondo per vecchi*) che è proprio un sillabare disarticolato ma tenace, tipico dei bambini che vanno-verso le cose, le appropriano, suggellandole/sigillandole quasi con un ritorno di note che diventano ricordo, e poi circuito, e poi senso e logos.

È sempre Lacan, nel *Seminario VII*, riprendendo Freud, a sottolineare la valenza dell'angoscia "come il fondo in cui si produce il suo segnale, ovvero l'*Hilflosigkeit*, l'impotenza, in cui l'uomo, nel rapporto con se stesso che è la propria morte... non può attendere l'aiuto di nessuno".

*La parola è una anti-scienza del segno muto, o non è*. Dice Cacciari nell'articolo *Se il valore dell'ascolto è quello di sentire le pause*, su Repubblica del 16 settembre 2012: "Nel silenzio la parola si fa cosciente che essa non è nell'inizio. All'inizio la parola non è che in potenza. Prima sta il silenzio-ascolto, presupposto e condizione dell'atto del pensare". Ecco che allora "insieme, nel rammemorare il suo "primo" silenzio, la parola scopre l'abisso che la sua forma in sé custodisce", quell'"inesprimibilità del senso della vita", "l'irripetibile singolarità di ogni cosa... che eccede in quanto tale la rete di connessioni, che costituisce il discorso".

Un assoluto, dunque, pura *energheia*, che deve dimenticare ogni soggezione ad un principio eterno, incoercibile, sovraempirico, comprese le forme della razionalità (la psicanalisi, ad esempio) verso cui la vita sembra essere solo segno, traccia, sintomo, e che deve, altresì, evitare qualsiasi rispecchiamento originario fra Io e Mondo. L'assoluto è il pre-ontologico, il "mostruoso" della coscienza sartriana, quello che, come abbiamo detto, Lacan chiamerà l'"inconscio larvale", ovvero il dischiudersi dell'essere nella sua vastità e indeterminatezza, psicotica e creatrice al tempo stesso, la morfogenesi, l'infinita, antepredicativa ramificazione e incessante rigenerazione delle cose, dei fatti, degli insiemi. Senza memoria, senza cammini a ritroso, senza verità certificate e date per sempre, ma solo con il "virtuale" esposto alla prova del reale.

Lacan usò la "larva" perché, con questo rimando biologico-religioso, veniva richiamata tutta un'area semantica che porta al sogno, al fantasma, all'ombra, alla forma adulta in potenza, alla maschera, figurazioni di un *non-ancora* e di un *forse-mai* che inchiodano l'apparire alla sua natura inumana, opaca, irriducibile, inoggettivabile se non con le forzature delle teofanie e dei determinismi. L'assoluto è un processo non trascendente, differenziazione, "pura fame d'essere, pura fame di determinazione", dice Rocco Ronchi in *Come fare. Per una resistenza filosofica*.

Questo informe che è come un gorgo, una notte che cerca luce, un appetito cosmico, lacanianamente è il "Grande Fuori" che preme sul simbolico, sul dettato linguistico e istituzionale che fa da tessuto securitario dei rapporti sociali e interpersonali, dunque una radice pre-parlata, un germe della sovversione sempre schiuso che fa della *jouissance*, del godimento puro, lo slancio verso qualcosa di mai definitivamente assimilabile. Il linguaggio è lo spartiacque di questa vita dis-organicamente vissuta, e che si apre a nuovi orizzonti di soggettività e di politica.

Bisogna, allora, andare a rintracciare proprio dietro la dimensione "modulare" del linguaggio ridotto a cliché, a detonatore di risposte automatiche, ad amministrazione dei corpi e del consenso, a mero consenso pubblicitario e disinformato, quel "perturbante" che ci scatena l'orrore verso le condotte totalitarie e macchiniche, e che promuove l'"esitazione" come cifra di



libertà, problematizzazione, non allineamento ai dettami del potere vigente, esistenza di una "comunità tragica di uomini liberi e uguali", secondo la bella immagine di Ronchi.

Una comunità del genere è esattamente l'opposto del linguaggio di massa che ordina le nostre rappresentazioni mentali giorno per giorno, burocrattizzato e banalizzato, i cui segni, ridotti a micce, a dispositivi di innesco, fanno deflagrare dentro di noi, come esplosivo, i comportamenti e le logiche che i detentori del potere si aspettano. Ne *I principi della Neolingua*, appendice a 1984, dice Orwell: "Per le finalità della vita quotidiana era indubbiamente necessario, o almeno lo era talvolta, riflettere prima di parlare, ma un membro del Partito, quando viene sollecitato ad emettere un giudizio etico o politico, doveva essere in grado di sputar fuori le opinioni corrette con lo stesso automatismo con cui una mitragliatrice spara i suoi proiettili".

Cosa siamo allora rispetto ai Media-Partito in chiave orwelliana? Armi efficienti, strumenti ben tarati, ingranaggi ben oliati? Cosa sono le nostre parole private di sentimenti e autocontrollo, di voglia di cambiare e di affrescare, così com'è per davvero, il nostro mondo? Cartucce con cui centrare un bersaglio, palle di cannone, traiettorie già perfettamente sagomate. È come se ci trovassimo in un vero e proprio poligono di tiro di tipo poliziesco dove spariamo senza responsabilità a lenzuoli di cartone.

Ma se, allora, il *munus* (dono) cui si richiama un'etimologia della parola "comunicazione" non è il sentirci a casa nostra in una tradizione linguistica che ci viene data e sulla quale interveniamo fattivamente e costruttivamente ogni giorno, da cittadini e intellettuali, ma il *Lego-system* fatto di mattoncini indistruttibili, sequenze a incastro, piani montabili e smontabili, secondo un preciso libretto delle istruzioni, allora solo un "materialismo radicale e non riconciliato", come lo definisce Ronchi, figlio dell'eterogeneo e di "stati di eccezione", senza agganci salvifici e soggezioni totalitarie, potrà evitarci quella dimensione prefabbricata, coartata, che ci offre solo l'illusione della parola e del posizionarci nelle cose della politica, intesa come *polis*.

Ma, allora, il verbo sarà "evento" solo se non avvicinabile al sacro e al sacrificio, solo se declinato secondo un'*ontofenomenologia acefala del dissidio* - e come altrimenti-, solo se storia e utopia, nulla e lotta, parola e dissenso, sono, nell'infinita delle scissioni e riappropriazioni, l'uno guscio e polpa dell'altro.

È l'elogio del virtuale come rigetto del dominio, della parola come presagio, abbrivio, foglio bianco su cui l'individuo pensante inizia a far scorrere le linee d'inchiostro, è l'etereo, ipertesto, soffio che disperde e crea mucchio, il pulviscolare che si coagula e si fa sangue e pelle, il limine che marca ciò che scompare anche quando accade. Dice Pierre Levy in *Il Virtuale*: "Il virtuale, a sua volta, non si oppone al reale ma all'attuale. Contrariamente al possibile, statico e già costituito, il virtuale è come il complesso problematico, il nodo di tendenze e di forze che accompagna una situazione, un evento, un oggetto o un'entità qualsiasi, e che richiede un processo di trasformazione: l'attualizzazione".

L'attuale si aggrappa, si aggancia, è una cognizione aperta, fuori da ogni erudizione ed evoluzione, da ogni codifica permanente e stato di efficienza. È l'eccentrico che si manifesta, si dirige, si profonde, si annoda collettivamente, spargendosi, defluendo, seguendo solchi di rigore e arborescenze spontanee. È l'essere interrogante. È il chiamarsi vicendevole, non la chiamata di un Sé supremo. "Il reale assomiglia al possibile; l'attuale, invece, non è affatto simile al virtuale: gli risponde", conferma Levy. Fra i primi due c'è un rapporto di "insistenza", fra i secondi, di "esistenza"; dunque, il virtuale si incarna come il limite della virtù intesa come posizionamento sempre cangiante di un mondo comune. *Il virtuale è il vincolo metafisico che diventa vettore di sapere condiviso*. In questo scatenamento dinamico, in questo *farsi-legge/fuori-legge*, in questa configurazione sempre congetturale, trasversale e de-proferita, beckettianamente, c'è solo rischio, intelligenza dell'indeterminato, assunzione di responsabilità, moltitudine interattiva, gettatezza compassionevole. Una morale nomade deterritorializzata che inventa giorno per giorno i processi della macchina-vivente.



Esattamente il contrario dell'Osceno che parte dal fattore-macchina per neutralizzare il potenziale infinito del virtuale e spostare il *nihil*, il nulla, nelle passioni stesse dello stare al mondo, miniaturizzandole, sterilizzandole, sussumendole come merce, inibendole e asservendole a logiche eterodirette (introdotte da governi, caste, lobbies, sistemi di immagini, valvole comunicazionali, personaggi "mitici"). Ancora Levy con chiarezza: "La virtualizzazione, in generale, è una lotta contro la fragilità, il dolore, il logoramento. Alla ricerca di sicurezza e di controllo, inseguiamo il virtuale perché ci conduce verso regioni ontologiche non più minacciate dai pericoli comuni".

*Il virtuale è vitale immediatamente, perché pro-viene e pro-duce, ovvero è l'"avanti" di una nuda pro-prietà che il soggetto esercita su se stesso e in relazione alla stessa degli altri. È il turbinio artistico-conoscitivo dell'essere-dilaniati. Altrimenti, è il grande Rimosso della storia e dell'estetica di massa, l'orribile sostantivazione dell'essere da parte dell'Osceno.* Levy: "La virtualità non ha assolutamente niente a che fare con quel che se ne sente dire alla televisione. Non è affatto vero che si tratta di un mondo falso o immaginario. Anzi, la virtualizzazione è la dinamica stessa del mondo comune, è ciò in virtù del quale noi condividiamo una realtà. Lungi dal circoscrivere la dimensione del falso, il virtuale è precisamente la forma di esistenza da cui nascono sia la verità sia la finzione".

Completando il concetto: il virtuale è il grembo di ogni possibile, pur nella loro opposizione irriducibile e antinomicità; il potere fa dei termini di questo rapporto verità/finzione un compromesso/compromissione, dunque una cerniera dell'irrazionalità e della repressione, un nichilismo su vasta scala, una oscenizzazione mutante del vivente, che non ha più nulla a che fare col movimento e le trasformazioni dello psichismo globale. Il potere rende l'immaginazione non più una spaziosa/spaziata piattaforma per l'avvenire, ma l'arsenico con cui corrodere le basi stesse del reale e della vita, un principio avulso e utile, una pura leva di casualità soporifere, di festose soggezioni. "Basta che la virtualizzazione si blocchi perché s'instauri alienazione, perché i fini non possano più restituirsi né possa compiersi l'eterogenesi: macchinazioni viventi, aperte, in divenire, si trasformano improvvisamente in meccanismi morti", chiosa il filosofo francese.

Ecco allora il *signific-ante* e il *gioco dei signific-anti*, come li abbiamo visti apparire prima. *Il prima è già atto e ogni atto è un porsi, un proporsi, un opporsi.*

Pena la caduta terribile e straziante in quello che chiamo il *significando*, ovvero *l'imperativo progressivo*, che ci svelle dall'orizzonte sterminato e arioso dell'essere, e ci imprigiona nelle militarizzazioni del pensiero e nell'eterno ritorno limitato del potere che si auto-promuove e che "canta" così: cioè che è deve essere e dovrà essere, per un'investitura non sottoponibile a dubbio e smarcamento. Dice Maurizio Zanardi nel saggio *Per una critica del realismo politico*: "Ma poiché lo sfondo enorme è, in quanto enorme, assolutamente indeterminato, e come tale enormemente pericoloso, bisogna mettere in campo una difesa adeguata, sproporzionata, in cui quell'enorme sia evocato – non può essere taciuto – ma nello stesso tempo assuma una determinazione, sia ricondotto, attraverso l'enorme forza, appunto alla forza. Si faccia predicato della forza piuttosto che sfondo imprevedibile della predicazione... La guerra è una sfida all'enorme. Una indisponibilità ad obbedirgli. Una volontà di aggiorarlo. La sfida è metafisica".

Tutto questo io lo chiamo *Osceno*, geometrica potenza del nascondimento, assunzione dell'"enorme" nella ripetizione e nella reificazione, cancellazione delle pratiche di liberazione a meno che non travestano la libertà come democrazia armata, desiderio di merci, baratro dello sproloquio tele-patetico. Lo spettro del Capitalismo è questo "fantasma fondamentale", per dirla alla Zizek, che crea una sorta di *universale ingessato, non singolarizzato, ma di inaudita forza vessatoria e predace*. Dice Zizek in *Difesa dell'intolleranza*: "Il soggetto – lungi al confrontarsi con l'abisso della sua libertà, cioè di caricarsi sulle spalle il peso della responsabilità che non può più essere alleviato dalla mano soccorrevole della tradizione o della natura – è preso forse oggi più di ieri, in un'inesorabile costrizione che determina concretamente la sua vita".

L'assoluto che si dà a vedere, al contrario, volendo usare un termine preso dalla fisica, è il *cut off*



*dell'apparire*, quella soglia al di sopra e al di sotto della quale non è percepibile o non si dà altro. Non c'è una particolarizzazione che sia "sotto" l'atto vitale, non ce n'è un'altra che sia "sopra", che superi per ampiezza di possibilità l'assoluto stesso. *Non c'è una sub-esistenza, non c'è un Dio.* Non c'è un reale dato per sempre che eviti la processualità, non c'è una corteccia pensante che scavalchi il gioco dei significanti. Solo un "particolare elemento che è strutturalmente spostato, "fuori dai cardini"... cui è impedito di attualizzare la propria specifica e completa identità che si pone come la sua dimensione universale", rimarca Zizek.

*L'assoluto è l'anti-logica degli "scarti" umani che dimostrano nella loro individualità sconfitta o marginalizzata, nel loro sentire deliberatamente degradato, il disastro metafisico messo in atto dal Capitale e dalla sua scena-Oscena, fatta di parole e immagini che rimandano solo all'Inganno.*

E invece i custodi del potere che ancora credono (e fanno credere) a una metafisica del rappresentazionale e dell'identitario, questo temono, come dice Francois Laplantine in *Identità e meticcio*, "di ritrovarsi orfani della trascendenza. Ciò che fa loro orrore è il tempo, il linguaggio, il carattere contraddittorio della realtà dell'esistenza, che provoca in loro una tale contrarietà che si danno un gran da fare per neutralizzare l'angoscia che scatena. Comprendono assai bene che i nemici sono il linguaggio e la storia, fantasmi che conviene non frequentare troppo".

Il linguaggio e il sociale diventano, allora, due perfetti emisferi, superfici che pattinano una sull'altra senza attriti, senza sfasature, lubrificate e centripete; il linguaggio rispecchia, riproduce, registra il reale, e questo si fa adescare nella sua stabile certezza. La temporalità, l'orizzonte della finitudine e dell'incompletezza, la flessibilità degli indici e dei convincimenti vengono dimenticati, e come ingabbiati in un universo semiotico fatto di segni stanchi e fatti avvizziti, di un ordine ortodosso e restaurativo e di una realtà che "brilla" di facilità, di effimera maneggevolezza, senza scarti, distanze, differenze, sussulti. Idee e realtà sono in un rapporto fiduciario perenne, concertano la loro immutevolezza, sono come catatonici, fradici, coincidenti, gemellari, attutiti, integrati senza scampo in una sintassi univoca e omogenea. Disegnano l'orbita di un "pensiero docile" sotto l'effetto psicotropico di un "calmante ontologico", per dirla ancora alla Laplantine. Sono come fotoimpressi, accalcati.

*La parola non rivela la cosa, non la descrive nei suoi contrasti, non la costeggia umilmente né la assalta per graffiarla, semplicemente la deduce.*

La politica sta tutta qui: ritrovare un *universale singolare* che sappia, nella sofferenza e nelle caratteristiche specifiche di ognuno, ricostruire la forza dei principi e la messa in fuga dalla distruzione, una grana comune e la sollevazione in nome del *Nulla che ci fonda ma non ci fonde e confonde come il "nulla" fatto scivolare dentro di noi.* Ovvero, non un umanesimo di conforto, alato e accademico, ma una connessione attivo-soversiva fra soggetti che ritrovano nella cittadinanza la loro infondatezza e il bisogno di parola, e dunque una sorta di programma di azione basato, più che su speculazioni dottrinarie, su punti di rottura, divaricazioni, fuochi, sulle foucaultiane "più ampie relazioni di punti di non accettazione".

Per spiegare il versante opposto di questa auspicabile, non-utopistica e non-oscenizzata posizione, Zanardi usa un'immagine ben precisa che ci dà la cifra della bassezza cui le nostre *governance*, i nostri congegni sociali e immaginari si sono ridotti, quella della *premura*, che lo porta a dire che le opere di quest'ultima sono "operazioni di sutura dello spazio e di sottomissione: una risposta alla finitezza, all'infinita esposizione del finito", e che "il realismo è un pensiero triste".

La premura non ha in questa accezione nulla di solidale e di soccorrevole, non è sollecitudine, prontezza nell'aiutare il vicino, non è valore aggiunto della prossimità. Per Zanardi è "pressione" sui fenomeni, un premere, un comprimere, uno stare-presso di loro per imbrigliarli, non farli sfociare, impedirne la contagiosa fluidità, strutturarli senza passaggi di luce. *È uno sbrigarli per spingerli a tacere.* Essa è, dunque, la forza abnorme, la violenza estetica e marziale cui il Sistema ricorre non tanto per imporre una legge o punire un colpevole (ché queste sono fasi supplementari) quanto per prevenire l'allargamento del senso dei fatti stessi, irrigidire la loro





dicibilità, cloroformizzare gli istinti di ribellione e di riappropriazione, proteggersi dalla "sovranità" con cui l'uomo che ha abiurato la paura dentro di sé vuole tornare a "mettere sotto controllo il tempo" secondo la nota espressione di Ernst Junger in *Trattato del ribelle*.

In questo modo, con l'agilità sopraffattoria delle sue pratiche operative, il potere scardina il gioco linguistico che, dopo il collasso delle grandi Narrazioni collettive ben chiarito da Lyotard in *La condizione postmoderna* (l'*Aufklärung* illuminista e il suo dispositivo scienziato che legittima il patto conoscenza-etica nell'autonomia razionale dei dialoganti; e la *Bildung* tedesca del diciannovesimo secolo, intesa come "formazione filosofica" e pedagogia che discende da una Vita divina fin nelle maglie dello Stato e in quelle della coscienza singola), si ritrova a essere l'unica possibile architettura per ricondurre a un logos elastico i saperi pullulanti della postmodernità, ridando vita a una sorta di *democrazia metodologica dal basso*, se così possiamo definirla, all'interno della quale il "gioco" è accettato e condiviso, wittgensteinianamente, non per obbedienza alla emanazione di un'Idea o di un'Apriori, ma solo se questo è sorretto da valide argomentazioni, o se una nuova capacità euristica scalza queste e ne ramifica altre.

Le regole, insomma, si accettano e si arricchiscono, o si rovesciano e dimostrano. Tradotto in termini pratici: la parola è libera di scorrere, ma con una sua pregnanza semantica ed esistenziale, pena la stupidità, il delirio, la prevaricazione illiberale o persuasiva, tipiche armi affilatissime del sistema Media-Mercato, colloide venefico in cui siamo immersi da una miseria indotta. Lyotard è icastico: "L'orizzonte di tale procedura è il seguente: essendo la "realtà" ciò che fornisce le prove per l'argomentazione scientifica ed i risultati per le prescrizioni e le promesse d'ordine giuridico, etico e politico, ci si impadronisce delle une e degli altri impadronendosi della "realtà", ciò che è consentito dalle tecniche. Rinforzando queste ultime, si "rinforza" la realtà, dunque le probabilità di essere giusti e di aver ragione. Inversamente, è tanto più agevole rinforzare le tecniche quanto più si dispone del sapere scientifico e dell'autorità decisionale. Prende così forma la legittimazione attraverso potenza".

*L'Osceno come positivismo efficientista, organizzazione pianificata delle identità e dei comportamenti, loro schematizzazione etico-politica, fascismo/fatalismo delle attribuzioni collettive, spezza ogni felicità empirica, disancora il dissenso e l'innovazione, ingiuria l'avanguardismo, e la "catastrofe" non è più foriera di rivoluzione dei parametri guida e di ossigenazione mentale, ma è la tragedia del non-senso che subito il potere rimbecca e recupera nel Senso normativo condiviso e a-storico.*

Dice Pierre Klossowski in *La moneta vivente*: "L'unico interesse del regime industriale è che il produttore e il consumatore manifestino spontaneamente un aspetto di se stessi modulando sulla forma della fabbricazione o del consumo il modello della loro sussistenza e del loro modo di esistere in quanto "unità individuali"". Il significante del dolore primordiale stavolta diventa, per me, *significanza*, ovvero *beanza del significante*, ovvero ancora: merce che entra nei gangli della vita, nelle sue membrane, che inchioda l'essere, vellicandolo stavolta nella sua chimica interna, vezzeggiando la dimensione valoriale, creando puri choc visivi, associazioni libere, negando ogni transfert, ridicolizzando l'auto-riflessione nel disincanto della estroflessione schermata e condivisa sui network sociali, rendendo traslucido ogni riscontro sensoriale, intrattenendo il nostro permanente dispiacere con l'infantilismo di colori e suoni televisivi spesso giustapposti senza un perché. *Merce e immagine diventano un dèmone che ci possiede con l'odoroso sussiego di un angelo custode.*

Dunque, precipitiamo in un eterno crogiolo ludico-spottistico, o ritroviamo il coraggio di chiedere a imbonitori, conduttori, informatori, ingegneri del nostro cervello, pettinatori delle nostre anime: scusi, ma che *vuol-dire?*, scusi, ma col suo lavoro dove *vuol-farmi-arrivare?*



## BIBLIOGRAFIA

- Ansermet F. – Magistretti P., *Gli enigmi del piacere*, Bollati Boringhieri, Torino 2012
- Levy P., *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997
- Blanchot M., *La follia per eccellenza*, in Jaspers K., *Genio e Follia*, Raffaello Cortina, Milano 2001
- Ronchi R., *Come fare. Per una resistenza filosofica*, Feltrinelli, Milano 2012
- Cacciari M., *Se il valore dell'ascolto è quello di sentire le pause*, Repubblica del 16 settembre 2012
- Zanardi M., *Per una critica del realismo politico* in AA.VV. *Comunità e politica*, a cura di Zanardi M., Cronopio, Napoli 2011
- Zizek S., *Difesa dell'intolleranza*, Città Aperta, Enna 1998
- Laplantine F., *Identità e meticcio*, Elèuthera, Milano 2004
- Junger E., *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano 2010
- Jean-Francois Lyotard, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 2010
- Pierre Klossowski, *La moneta vivente*, Mimesis, Milano 2008
- Serres M., *Non è un mondo per vecchi*, Bollati Boringhieri, Torino 2013



# IL NUOVO CHE AVANZA E IL VECCHIO CHE INCALZA

## TRA LOGOS, MITO E REALTÀ



### GIANFRANCO MENEIO

Le recenti competizioni elettorali, per intenderci quelli della frammentazione disorganica che ha condotto all'anomia di un Parlamento senza maggioranza, poi ovviato con delle larghe intese, che man mano si sono sfinite, e la comparsa con conseguente discesa in campo di movimenti più o meno forcaioli, mi hanno posto un interrogativo sull'idea della politica oggi e su chi possa incarnare la tanto vituperata idea di rinnovamento.

Cosa cerca l'elettore nel qui e ora?

È davvero affascinato da una rivoluzione che spazzi via tutto o più incardinato nella volontà che la medesima altro non sia che la proposizione di una nuova idea politica, che però si concretizza attraverso atavici schemi criticati?

Per essere più chiari, il problema posto a chi cerca di traghettarci oltre, dove l'oltre sia la costruzione di destre o sinistre lontane dagli schemi ideologici che le avevano caratterizzate in quanto tali nel passato, passa per la demolizione di un modello con un metodo, però, che ha originato lo stesso prodotto da demolire.

Perversione o logica sistemica?

Non dimentichiamo che la cosiddetta fiducia posta all'idea di novità passa per la individuazione di una figura carismatica, che sia incoronata in uno strumento tanto affascinante quanto perverso



come le primarie elettorali. Chi è questa figura? Sicuramente, qualcuno che abbia le doti di incarnare i desideri sopiti di un popolo che, seppur circondato da hi-tech e immerso in una rete di informazioni, denuncia uno stato di disperazione e miseria, e la disperazione stessa la si concretizza tramite costosi strumenti come i-phone o ipad di ultima generazione, feticci con cui ripartire per richiedere la disgregazione sistemica dell'agire politico passato.

Ma la storia ci insegna che proprio la scollatura economica tra denunciante e denunciato cela il malcontento. Il fautore delle denunce non può comprendere colui che non accede ai servizi minimi essenziali. Insomma chi accede ai massimi livelli del futile come può convincere colui o colei che vivono il dramma del nulla?

E in mezzo l'alchimia di questo benedetto semplice rinnovamento.

Orbene, l'idea della rottamazione avviene *sic et simpliciter* o gradualmente come le più celebri operazioni in materia di automobili? E il valore aggiunto delle donne come può manifestarsi se la politica stessa ripropone modelli femminili incardinati nel potere maschile superbo e impositivo?

Chi scende in piazza è affascinato da chi sembra non avere nulla, carismatica e galeotta risulta chi non ha nulla. Essere come la folla.

È il desiderio di riproporre i maiali di Orwell?

Ecco, però, che nelle operazioni che conducono verso questa direzione, qualsiasi schieramento preferisce essere sorretto dai mercanti di voti e giochi di scambio. Il vecchio smette di essere in prima linea. Al nuovo il compito di incardinare le nuove istanze. E come farà a tradurre in fatti le parole proferite? Certamente giocando sul *logos*. Eppure proprio quel *logos*, che dovrebbe travolgere come fiume in piena ciò che è stato, annovera tra le schiere di chi deve mettere in pratica il nuovo coloro che sono stati i fautori del vecchio e delle sue pecche. Tutto questo non è uno svilimento dell'ondata di novità che era stata reclamata dall'inizio?

Vi è solo una diversa disposizione delle figure. I volti conosciuti sullo sfondo, con il potere accumulato sul campo criticato, e la forza dei voti di scambio ad ingrassare la presunta novità. Certo che il Nuovo potrebbe scegliersi di non piegarsi a questo, ma sicuramente converrà che la forza del *logos* non è sufficiente ad imporsi nella pratica e la stessa cosa si consuma dalla notte dei tempi.

Infatti, nel mito greco ritroviamo molte delle risposte sul perché le menti politiche si servano di strumenti discutibili per mettere in pratica ciò che reclamano. Il mito ci fa comprendere che la volontà di chi fa politica può concretizzarsi tramite l'ausilio di personaggi molto discutibili. Cercherò di chiarire questa mia personalissima e forse fantasiosa opinione dovendo necessariamente fare un passo indietro (un po' di più di un passo).

Zeus tradì Era sua moglie con la ninfa Maia e da quel rapporto nacque Hermes. Uno strano fanciullo quello generato dal padre degli dei. Nato all'alba, a metà dello stesso giorno era in grado di uscire dalla culla. Stava per iniziare le gesta il più bugiardo e ladro tra tutti gli immortali. Ingannò una tartaruga promettendole di divenire un animale sacro al suo culto. Dopo averla circuita uccise e trasformò il suo carapace nel nuovo strumento: la lira.

Dopo aver udito il suono del suo strumento, conobbe la notte e la considerò piacevole per commettere nuove avventure, come rubare cinquanta vacche sacre al dio Febo e solo al primo giorno di vita studiò dei calzari, realizzati con intrecci di rami di mirto, che avrebbero confuso un eventuale inseguitore sembrando un gigante. Non male per avere solo ventiquattro ore di vita, ma non aveva considerato che lo avrebbe osservato un contadino compiere il gesto.

La madre scoprì l'azione commessa, nonostante il bimbo avesse un sorriso innocente e una voce soave. Dopo aver tentato di ingannare la madre, si decise a rivelarle che la sua arte d'ingannare il prossimo si sarebbe rivelata la loro arma vincente. La loro vita sarebbe stata contraddistinta dalla ricchezza.



Attenzione, ripeto: *La loro vita sarebbe stata contraddistinta dalla ricchezza.*

Quando Febo si recò presso la grotta del dio, lo trovò nella culla coperto e, con voce trasformata in un suono dolce e angelico, gli disse che non avrebbe potuto compiere un gesto simile visto che era nato da poche ore. Febo non era un comune mortale, ma un potente dio. Era consapevole della falsità delle affermazioni, ma la sfrontatezza di un bimbo così dolce lo commosse e, giunti al cospetto di Zeus, anche questi fu commosso dalla sua dolcezza ma, avendo in quanto padre degli dei poteri infiniti, era consapevole dell'inganno di Ermes e con un prodigio costrinse lo stesso a portare Febo al cospetto delle vacche sacre.

E mentre Febo ottenuto il maltolto pensò di punirlo, ecco che Ermes iniziò a suonare con voce soave la lira riuscendo a trasmettere sentimenti diversi rispetto a quelli che provava. A quel punto Febo riuscì a cedere dinanzi a tanta dolcezza e nacque la salda amicizia che durò per sempre e, dopo essersi scambiati doni magici in segno di un'amicizia nata per strane vie, ecco che la scaltrezza e l'abilità di Ermes gli fecero conquistare il titolo di messaggero degli dei.

Un abile truffatore, colui che riesce ad ingannare viene scelto da Zeus, padre degli dei, per poter veicolare i suoi messaggi.

E il piccolo Ermes aveva detto alla madre proprio che la sua capacità di ingannare gli altri lo avrebbe portato ad avere una vita contraddistinta dalla ricchezza.

Per me questa è la straordinaria riproposizione di quel che accade oggi. Di quel che succede nelle primarie delle competizioni con una ripetizione del mito in tempi molto più miserevoli.

Omero definirà Ermes: *"Dalle molte risorse, gentilmente astuto, predone, guida di mandrie, apportatore di sogni, osservatore notturno, ladro ai cancelli, che fece in fretta a mostrare le sue imprese tra le dee immortali"*.

Platone fa sostenere anche a Socrate che "si dice" che: «Ermes è dio interprete, messaggero, ladro, ingannatore nei discorsi e pratico degli affari, in quanto esperto nell'uso della parola; suo figlio è il *logos*», pur ritenendo che in realtà di questi dèi non sappiamo nulla. Quando era rappresentato nella sua accezione di "*Hermes Logos*", ovvero il simbolo della divina eloquenza, generalmente teneva un braccio alzato in un gesto che accentuava l'enfasi dell'orazione.

Un ladro, colui che riusciva ad aggirare gli altri, diveniva messaggero degli dei. Ecco il mito risponde al problema della traduzione di quel disagio che noi avvertiamo, in quella scollatura tra il detto e il prodotto. Non sono le idee ad essere monche di innovazione, ma è tutto il sistema incardinato. Anche il potente Zeus scelse di affidarsi ad Ermes per veicolare i suoi messaggi, e questi aveva il potere di indurre al sonno e di piegare la volontà altrui. Il messaggero divino era anche il protettore degli dei.

Mi immagino questa rappresentazione iconografica in coloro che appoggiano le liste degli innovatori, in questi numeri due o tre chiamati a ripristinare le antiche gesta, mentre un adorabile oratore veicola nuove esigenze.

E non finisce qui. Al messaggero degli dei veniva riconosciuta una potenza sessuale esuberante. Prima del VI secolo a.C. una divinità fallica con un enorme fallo, pronto a creare idealmente una commistione tra sessualità e potere della parola e della politica. Anche in questo caso i miti ci ricordano tutte le vicende e gli scandali sessuali che hanno caratterizzato un recente passato. Un dominio fallico, che sorreggeva la parola, ma anche determinava un ruolo secondario della donna che Zeus completa attribuendo un ruolo minore, secondario a Iride. Le discriminazioni, infatti, viaggiavano già dall'epoca.

Infatti, Iride ha la funzione di inviare messaggi funesti mentre Ermes quelli propizi. Iride svolge il suo compito di messaggera grazie a grandi ali d'oro con le quali corre rapida a portare gli ordini di Zeus. Mitica è la rappresentazione che la vede comparire nella drammatica rappresentazione della morte di Didone, mentre le recide il capello con una formula rituale che le consentirà di



sentire che la medesima sarebbe costata un prezzo ancora più alto. Ma lo scultore rispose: *'Se si acquista quelle altre due, mi butto in questa gratis!'*

E Luciano cercherà di immedesimarsi in Ermes offrendoci una descrizione degna delle enfasi di quei politici, che non riuscendo o non volendo a tradurre l'obiettivo di un'idea, si descrivono in modo quasi pietoso. Infatti le fonti, seppur con riferimento al corrispondente Mercurio della mitologia romana, lo descrivono come un essere lamentoso, stanco di quello che deve fare dalla mattina alla sera, al punto di augurarsi di essere venduto come avviene per gli schiavi sulla terra.

Ladro, bugiardo, affabulatore, traghettatore, ma soprattutto messaggero... ieri, come oggi, chi traduce in fatti concreti il nuovo che avanza?



# LE PROTESTE DEL GEZI PARK

## UNA VOCE “DA DENTRO”



**MARTA D'EPIFANIO**

**OGGI**

Il 9 Settembre 2013 ad Hatay (Antiochia) c'è stata la sesta vittima degli scontri tra protestanti e polizia, un altro ragazzo di 22 anni (Ahmet Atakan) è stato colpito da una latta di gas lacrimogeno alla testa ED è morto. La repressione della polizia a Istanbul continua ad essere violenta, ma in particolar modo ad Antiochia (Hatay), città natale di 3 delle 6 vittime degli scontri, da sempre centro della resistenza contro l'AKP (*Adalet ve Kalkinma Partisi*, in italiano il partito della giustizia e dello sviluppo) di Erdogan. Antiochia è lontana dai centri di governo ed è scomoda proprio per non aver mai accettato il governo di Erdogan.

Zona già fulcro delle proteste e successivi attacchi durante la guerra civile in Siria, la cittadina di Reyhanli, dove sono esplose le due autobombe, è appunto nella provincia di Hatay. E l'11 Maggio, il giorno dell'esplosione delle autobombe, Erdogan ha imposto un veto e l'oscuramento dell'evento da parte media. Data la vicinanza con la Siria, le proteste e le reazioni ad Hatay, in cui abita una buona percentuale di Alevi (comunità di sciiti musulmani di Anatolia), sono state attribuite dalla politica locale all'influenza generata dalla guerra in Siria sull'intera provincia, e descriverla come pro-Assad.[\[1\]](#)

Intanto ad Ankara gli studenti dell'Università Tecnica del Medio Oriente (Orta dogu teknik universitesi – ODTÜ) stanno protestando contro la costruzione di una strada ad alto scorrimento che attraverserebbe il campus. In risposta la polizia ha sparato sugli studenti gas e acqua pressurizzata.

E a Istanbul piazza Taksim è stata trasformata in un'enorme, uniforme colata di cemento.

La copertura mass mediatica della situazione a Istanbul e in Turchia è del tutto assente, i media si orientano e dibattono piuttosto sull'Egitto e sulla Siria, mentre ci sono bulldozer che abbattano alberi per far posto al terzo ponte sul Bosforo e a Istanbul gli orti di Yedikule vengono occupati da chi li lavora.

I forum continuano ormai solo in pochi parchi, in particolar modo a Istanbul sul lato asiatico, a Yogurtcu Park. Un parco che prosegue nello spirito del Gezi Park, creando spazi di condivisione non controllati, momenti di scambio di idee e luogo di sperimentazione di nuove forme di comunicazione e, volendo, democrazia. Così escono dalla nostra percezione gli aggiornamenti su un paese ancora in subbuglio.

Dal 14 Giugno, il sabato dello sgombero del Gezi Park, oltre all'intensificazione della censura e dei controlli, il governo di Erdogan non ha concesso nulla ai manifestanti e non ha cambiato nulla, se non l'aver avviato il processo di costruzione del terzo ponte e il dibattito su interminabili questioni legali sul futuro utilizzo del Gezi Park.

## STORIA A ISTANBUL

Ho abitato ad Istanbul per 4 anni, partecipato a proteste per Taksim, per Tarlabasi, per la libertà di stampa, al Pride, al Trans Pride, contro gli impianti idroelettrici, al primo Maggio e altre proteste. È stato emozionante e spaventoso aver visto quello per cui abbiamo protestato a lungo coinvolgere così tante persone e creare questo effetto.

Piazza Taksim e la strada *Istiklal* sono il centro di Istanbul, della vita notturna e di gruppi politici e non. A Taksim si tengono quasi tutte le manifestazioni o proteste. Quel che accadeva a Istanbul ormai da anni era alla base della protesta iniziata a Gezi Park, quel che accadde dopo ha radici anche in altro.

Istanbul, già dagli anni del governo di Turgut Ozal<sup>[2]</sup> aveva assistito a una deriva neoliberista nei rinnovamenti urbani di zone storiche e alla minaccia di sfratto per molte persone, alla costruzione di hotel a cinque stelle, grattacieli, complessi di uffici, zone commerciali, privatizzazione dei servizi pubblici, grandi opere di rinnovamento come l'apertura di grandi boulevard, la demolizione di zone industriali e la costruzione di *gated communities*.

Progetti di rinnovamento, ricostruzione, demolizione che ne hanno cambiato il profilo, la distribuzione demografica e sociale, e che stanno scuotendo l'opinione pubblica, come la stazione ottomana di Haydar Pasa sul lato asiatico, che pare sia destinata a diventare un altro hotel di lusso, o come il molo di Besiktas per il quale è stato firmato un accordo per integrarlo nell'hotel Shangri-Là.

Dopo aver firmato un contratto di 29 milioni di dollari, sembra sia inoltre in cantiere la costruzione di un terzo aeroporto per Istanbul.

E ancora, la costruzione del terzo ponte sul Bosforo (voci riferiscono sia stato iniziato a costruire nel posto sbagliato, vanificando la rimozione di alberi che non possono comunque essere ripiantati) che, secondo le varie fonti che circolano sui vari media, eliminandone fino a 2.000.000 darebbe un brutto colpo alla foresta Belgrad, la grande area verde intorno alla città.

Nel film del 2011 *Ekumenopolis* di İmre Azem, la costruzione di un terzo ponte che si propone come una soluzione al traffico intenso della città, è alla base di una catastrofe ambientale per Istanbul. Le autostrade che lo collegherebbero alla città diventerebbero una delle cause principali dell'aumento del traffico, portando nuove abitazioni, negozi e infrastrutture in una zona che era in precedenza coperta di alberi. Persino il nome del ponte ha portato malcontento, essendo candidato il nome del sultano Yavuz Selim I, che nel XVI secolo compì il massacro di 40.000 Alevi.





Bartu-Candan e Kolluoğlu, sottolineano come il momento in cui il partito di Erdogan prese il controllo della *Buyuk Belediye* (Grande Municipalità) e degli altri distretti, segnò un punto di svolta decisivo nel processo di liberalizzazione di Istanbul[3]. Sottolineano, inoltre, come dal 2000 il tipo di investimenti del comune di Istanbul sia cambiato in maniera visibile, orientandosi verso hotel di lusso, centri commerciali e uffici[4].

Infatti il governo di Erdogan, dal 2002 continua a sostenere attivamente la costruzione di centri commerciali e altre zone di grande ritorno economico, come le nuove *gated communities* ad *Atakent* e a *Kucukcekmece*, ma non solo, a discapito di investimenti di sostegno per le fasce più povere della società, costrette a spostarsi ai confini di Istanbul e disperdere le proprie comunità. Il film *Ekumenopolis* è illuminante, annuncia ciò che è successo a Istanbul nello specifico.

Tra le prime grandi operazioni di ingegneria sociale dell'AKP un esempio di grande impatto è stato un progetto di "rinnovamento" a *Sulukule*, che ha espulso artigiani e professionisti che abitavano nella zona da generazioni e ha anche allontanato la comunità Roma, in quanto *Sulukule*, distretto storico, doveva essere rinnovato. Un altro esempio è il quartiere di *Tarlabasi*, zona adiacente a Taksim dove abitavano Curdi, immigrati e *sex workers* che ora non hanno più casa o, in alternativa si sono spostati ai confini della città che, si dice, non abbia fine.

Tarlabasi è stata sempre una zona densamente abitata e prospera dal XVI fino a metà XIX secolo, ricca di case, negozi e chiese, che è stata separata da Beyoğlu e dall'Istiklal nel 1980, demolendo oltre 360 edifici in tipico stile levantino per far spazio alle 6 corsie del Tarlabasi Boulevard. E ora la demolizione di un blocco di circa 30 case farà spazio a un comprensorio di uffici e negozi che, come riferisce il comune di Beyoğlu sul sito, sarà **Herkes için, hep beraber (Per tutti, tutti insieme)[5]** e **renderà la zona più sicura e economicamente più ricca.**

Il quartiere si sta preparando, dunque, a diventare una zona ricca di boutique hotel e presumibilmente di turisti. La compagnia che ha vinto l'appalto per la ricostruzione di Tarlabasi è di proprietà della Calik Holding, il cui CEO, Berat Albayrak, è il genero di Erdogan.[6]

## GEZI PARK

La giunta comunale in mano all'AKP ha varato un piano di rinnovamento di alcune aree senza alcuna pubblica consultazione, tra cui il progetto che coinvolge piazza Taksim, un progetto che già aveva iniziato a disturbare e distruggere gli equilibri della zona di Taksim. Come per esempio sull'Istiklal (la via pedonale dello shopping e della vita notturna dove negli ultimi anni si sono moltiplicate sempre più le grandi marche e sono diminuiti gli esercizi a conduzione familiare) nel 2011 è stato inaugurato il centro commerciale Demiroren, costruito su un edificio ottomano e presentato come ricostruzione storica. Lentamente, dopo alcune proteste, il centro commerciale è stato comunque inglobato nella realtà quotidiana dell'Istiklal.

Proprio accanto al Demiroren, a partire dal 2009, c'erano state proteste per la chiusura del cinema Emek, cinema storico e indipendente che ospitava vari festival. Nello stesso blocco dell'Emek il Cercle d'Orient. nel Dicembre 2012 ha chiuso anche una pasticceria storica, Inci, per far posto a un altro centro commerciale, che ha alimentato il disagio e i sospetti sul progetto di rinnovamento. E il 7 Aprile, in una delle tante proteste davanti al cinema Emek, la polizia ha lanciato lacrimogeni e ha arrestato i manifestanti. Il cinema Emek è stato demolito il 20 Maggio 2013.

Ritorniamo a Piazza Taksim. Il progetto della nuova piazza, col suo centro commerciale, i grandi hotel, la zona pedonale, che la rendono più pulita e presentabile ai turisti o a chi vuole e può permettersi di fare shopping in negozi di lusso, vuole rendere innocuo il suo potere politico e sociale. Infatti Taksim, il luogo di Istanbul della protesta per eccellenza, una piazza che il primo Maggio diventa quasi sempre teatro di scontri per ragioni storiche e da cui partono praticamente tutte le manifestazioni, negli ultimi 5 anni ha visto crescere il numero dei partecipanti delle



manifestazioni dell'8 Marzo, del Gay Pride e del Trans Pride. Una piazza politicamente usata da tutti.

Ed è proprio lì che c'è il Gezi Park, con i suoi 606 alberi che, si dice sulla rete, devono essere protetti, perché quel posto è uno degli ultimi spazi verdi di Taksim ed è un simbolo.

Negli anni passati, all'interno di una politica di strumentalizzazione dei terremoti dell'amministrazione (che dopo il grande terremoto del 1999 è un argomento sempre più dibattuto) si sottolineava come quella fosse in teoria l'unica zona in cui ci si potesse rifugiare, dato che in quella zona Istanbul è un fitto labirinto di stradine, palazzi e strade ove spesso può passare a malapena una macchina.

E tra le voci dei protestanti emerge prepotente quella di chi ritiene del tutto inutile un altro centro commerciale. E anche qui i numeri sono riportati dalla rete: potrebbe essere il 18esimo centro commerciale della zona e il 76esimo di Istanbul, dati di cui non ho informazioni certe, ma certamente di centri commerciali ce ne sono ovunque.

Da un punto di vista più ampio, di politica interna, il governo di Erdogan, ormai da più di dieci anni al potere, ha in cantiere due progetti, la costruzione di una diga e alcune centrali idroelettriche nell'est della Turchia, che avevano già dato origine a proteste. L'AKP ha anche dato il via ad ampie riforme legislative di diversi settori della vita pubblica e privata. Solo nel 2012 sono state approvate leggi che limitano aborto e parti cesarei, le dimostrazioni di affetto in pubblico (a due ragazzi che si baciavano sulla metro ad Ankara è stata fatta una multa, la protesta che è seguita è stata attaccata da un gruppo di militanti conservatori) e persino il colore del rossetto delle assistenti di volo della compagnia di bandiera. E le ulteriori restrizioni per uso e vendita di alcolici, per "proteggere" la Turchia da queste abitudini non islamiche, sottolineano la posizione più favorevole ai sunniti delle politiche sociali di Erdogan.

E il PM turco notoriamente non brilla per diplomazia dal punto di vista verbale. In una famosa frase di Erdogan sul ruolo delle donne nella società, spesso riportata, le mogli dovrebbero stare a casa e fare almeno tre figli. Questa affermazione è stata ripetutamente contestata e in una delle proteste su un muro si legge: "Erdogan, sei sicuro che vuoi che ogni donna abbia tre figli come noi?". E non è l'unico esempio. Un altro rimproverava Erdogan "che non avrebbe dovuto proibire quell'ultima birra!".

A Giugno, nei giorni delle proteste al Gezi Park, dopo aver accusato un gruppo di marginali, alcolisti e drogati, è poi passato a criticare sia l'opposizione (CHP *cumhuriyet halk partisi*, il partito popolare della repubblica di ispirazione Kemalista), che i poteri stranieri e i social network (dicendo di Twitter, un cancro della società) e ha poi ultimato il suo discorso dicendo che i protestanti sono solo gruppi di saccheggiatori e malandrini (*capulcu* che si pronuncia ciapulgiu), parola che, come da più parti è stato ironicamente sottolineato, è entrata nel dizionario inglese, o almeno su wikipedia, come termine che significa "difendere i propri diritti".

Il 27 Maggio 2013 un gruppo di giovani e studenti, ma non solo, si riunisce al Gezi Park in risposta al piano di rinnovamento di Taksim per fermare le gru. Porta tende, libri e si ferma lì.

Alle 5 di mattina del 30 Maggio, giovedì, arrivano i bulldozers per sradicare gli alberi, la polizia gassa chi era lì a guardia del parco, brucia le tende e tutti gli effetti personali dei manifestanti, costretti a correre via tra le nuvole di gas per tornare poi il giorno seguente e ricominciare da capo, questa volta in numero maggiore. Il fatto si ripete comunque all'alba del Venerdì.

Dopo le 12 la protesta pacifica viene attaccata dalla polizia con lacrimogeni e acqua compressa sparata dai TOMA, che miravano apertamente sui manifestanti. Hanno persino sparato lacrimogeni nella stazione della metro di Taksim e chiuso le uscite. La VI Corte Amministrativa di Istanbul sospende il progetto del centro commerciale prima delle ore 17 di venerdì. E in quel momento non si riuscì a capire se questo risultato fosse un successo dei manifestanti o solo un modo per mettere fuori legge tutti quelli che avessero continuato a protestare.



Ma la protesta si infiamma. Centinaia di persone si riversano in piazza Taksim, resistendo alla polizia e agli attacchi dei TOMA (*Toplumsal Olaylara Müdahale Aracı* o in italiano, più o meno, veicolo per interventi in eventi pubblici) e al gas... la resistenza dura tutta la notte, ma la repressione continua. I media non reagiscono, non diffondono alcunché della protesta, mandano in onda un documentario sui pinguini e una ricetta per il risotto.

Nel silenzio dei media turchi, e nella totale assenza di informazione della società civile, i media internazionali grazie ai social networks iniziano a mobilitarsi. La protesta si estende ad altre città, Ankara, Izmir, Hatay dove perde la vita un altro ragazzo. La repressione è brutale ovunque. Continua nel sud, Dersim, Baliksheir, Eskisehir. Il 5 Giugno, a Rize, la città natale di Erdogan, un gruppo di manifestanti viene assediato e attaccato da sostenitori del Primo ministro senza gravi conseguenze. Ed Erdogan non ha risposto alle critiche, le ha del tutto ignorate ed è partito per un viaggio di quattro giorni in Africa Settentrionale.

Quando sono arrivata a Istanbul, il 14 Giugno, era diffuso tra i più un senso di colpa e attesa della punizione.

## IL GIORNO DELLO SGOMBERO, IN PRIMA PERSONA

Il 14 Giugno arrivo a Istanbul e mi informano subito che ci sarebbe stata una manifestazione sull'Istiklal in supporto dei musicisti di strada. Una pattuglia della *zabita* (vigilanti di quartiere) ha rotto strumenti e occhiali e schiaffeggiato una ragazza che suonava per strada, perché le percussioni sono proibite.

La protesta è stata magnifica. Tamburi, musica, su e giù da Odakule a Tunel con gente che ballava e, quando la *zabita* ha provato a intervenire, è stata allontanata dal gruppo sostenuto anche da altri passanti. Insomma si era tranquilli e ci si preoccupava per il giorno dopo, la domenica, giorno dei grandi meeting indetti da Erdogaz (com'è stato ribattezzato da molti nei giorni del Gezi Park).

Io ero emozionata, stavo per vedere il Gezi park e mi chiedevo come potesse essere dopo otto mesi di mia assenza, dato che la città già mi sembrava diversa di per sé.

La protesta si conclude alle 18 circa e io penso di andare al parco, perché voglio salutare i miei amici che sono lì. Ci avviamo, facendo tappa per una birra in un locale dove spesso si radunano attivisti. Si parla, si specula, la gente in strada parla di gruppi organizzati, di supposizioni, quale sarà la prossima mossa, dove arriverà e quando attaccherà, si discute di quali siano le migliori maschere per proteggersi dal gas e i rimedi più efficaci. Si parla del fatto che il giorno dopo ci sarà un meeting dell'AKP a Istanbul, sul lato asiatico, e si ha paura di quello che potrà succedere, che potrebbero permettere alle persone di circolare e poi aizzarle le une contro le altre. Il che è poi successo.

La sera del 14 Giugno alle 20, ci stiamo avvicinando al parco, io lo voglio finalmente vedere. E iniziano a girare le voci che stiano per sgomberarlo. Fino a quel momento avevamo sentito solo che Erdogan aveva detto che "domani o si svuota o lo svuotiamo". E quindi si pensava che avrebbe aspettato un altro giorno.

Noi alle 20 siamo all'incrocio di Taksim con l'Istiklak, ma da lì non si può entrare, perché la polizia fa partire un TOMA. Molti iniziano a indietreggiare e noi cerchiamo un'altra strada per raggiungere il parco. Non c'è verso, però. Le voci dell'attacco erano vere. E da quel momento in strada ho continuato a sentire solo voci, dicono che hanno lanciato il gas lacrimogeno nel centro del parco dove, in quel momento, nella sicurezza del non attacco, c'erano famiglie e bambini. Dicono l'avviso ha preceduto di mezz'ora l'attacco col gas, ma a chi occupava il parco non è stato dato il tempo di allontanarsi. Nel caos tutte le persone che erano lì correvano all'impazzata o cercavano rifugio nel vicino Divan Hotel, uno degli edifici che ha tenuto le porte aperte ai manifestanti e ha anche consentito l'allestimento di un *revir* (un centro medico d'emergenza).



Altre voci annunciano poi che è stato anche tirato gas anche dentro l'hotel, dove la gente aveva cercato riparo. Tutte voci confermate.

Ritorniamo al locale, iniziamo a organizzarci. Si prepara il *talcid*, sostanza che allevia l'effetto del gas sugli occhi e sulla pelle, si preparano bottigliette, si immerge la sciarpa nel vicks, si copre con la maschera, cappuccio in testa, occhiale al collo e ci si dirige all'incrocio con l'Istiklal. C'è gente ovunque, è a malapena buio. Io sono senza occhiale, ma con la maschera, la avvolgo in una sciarpa e me la rimetto sul volto. La gente salta, grida "*bu daha baslangic mucadeleye devam*" (questo è solo l'inizio, la lotta continua) e a ondate si getta contro il TOMA, poi man mano le persone ritornano indietro con gli occhi distrutti, tossiscono, e noi gli diamo il Talcid, o li guidiamo per mano altrove. E poi si ricomincia. La gente chiama chi è dietro e invita ad avanzare, si dice ci sia la polizia in borghese tra di noi, c'è chi fa domande nel caos, passa un gruppo di persone che trasporta un ferito. Per il resto, alcuni avanzano, altri colpiti dal gas hanno bisogno di guida.

E nella folla spuntano i primi che vendono occhiale da piscina e maschere antigas a prezzi stracciati. Questo è ciò che mi ha sempre fatto sorridere della Turchia. Sempre pronti sull'istante a fornire ciò di cui c'è bisogno. Mi son sempre chiesta dove tenessero le scorte.

Va avanti a ondate per un po', fino a quando non si capisce che la polizia è determinata a concludere, a sgombrare e disperdere la folla. Si dice che il parco sia vuoto ormai e i manifestanti siano stati allontanati. Il TOMA spruzza sempre più lontano, brucia tantissimo, c'è qualcosa nell'acqua, non è più solo acqua e gas, o comunque, non si sa cosa sia. Oggi dicono che era una sostanza urticante ma, come per tutto, non ci sarà mai modo di confermare.

Il TOMA avanza con il suo getto d'acqua sulla folla, e si resisteva al tentativo di avanzare del TOMA, ma nei giorni successivi si son viste foto in cui qualcuno si è infilato sotto al TOMA per bloccarlo, o di persone sedute investite da potenti getti d'acqua. E poi arriva il gas lacrimogeno, o forse un'altra sostanza che ti toglie il fiato e stimola conati di vomito. E la gente inizia a correre e a scappare. In molti alziamo le braccia urlando "*sakin sakin!*" (calmi, calmi!) cercando di rallentare la folla impazzita, pericolosa, e in qualche modo la folla rallenta. Continuiamo ad allontanarci come una grande onda e a defluire in una strada laterale per rifugiarsi in un locale.

Si entra, da fuori sembra chiuso, luci spente o molto basse. È pieno di gente dislocata su 4 piani. C'è chi invita a salire più in alto, intanto l'effetto del gas si avverte anche lì, ci dicono di stare lontani dalla finestra e di non fare troppo rumore. Al piano basso alcuni senza maglietta gridano, brucia, brucia... l'acqua, il gas...

Noi siamo al piano di sopra in attesa che sia il TOMA sia la polizia si allontanino dalla strada del locale. Il gas persiste, ma cerchiamo di calmarci, cerchiamo le persone che conosciamo e parliamo di quello che succede. Poi decidiamo di andarcene in gruppo, visto che non possiamo fare molto, o almeno non ce la sentiamo. Siamo gruppo di 15 persone, cerchiamo di trovare una strada aperta, la polizia spara gas su Istiklal e nelle strade laterali, sul Tarlabasi Boulevard c'è la polizia, noi attraversiamo lo stradone e ci buttiamo nelle stradine scure del quartiere, dove in qualche modo, ci si sente protetti.

Credo di aver capito che in quella zona, essendo di maggioranza curda e particolarmente "unita" nel quartiere, la polizia non entra facilmente. Noi scendiamo verso il basso, verso Irmak Caddesi, per allontanarci dal gas, e poi risaliamo verso Omer Hayyam. Per fare un tragitto di dieci minuti ne impieghiamo quaranta, scambiamo informazioni con i passanti per sapere se e dove c'è gas e polizia.... e poi a casa.

Stiamo tutte più o meno bene, una di noi è stata investita da uno spruzzo del TOMA e ora, a causa della sostanza nell'acqua, ha le gambe rosse che le bruciano. E non si può fare una doccia, perché l'effetto dell'acqua aumenta il bruciore, si deve solo aspettare. Io sento bruciare la mano che ho usato per mettere il *Talcid* sugli occhi delle persone che mi venivano incontro. Ora stiamo



tranquille a casa, a scherzare in parte su quello che è appena successo.

Non si sapeva quel che sarebbe accaduto il giorno dopo, in qualche modo in scala minore, ma che ci avrebbe spaventato anche di più.

## DOPO LO SGOMBERO

La domenica, dopo un'intera notte di scontri a cui non abbiamo partecipato, è difficile attraversare l'Istiklal e raggiungere Cihangir, passando dal lato di Tarlabasi. Avevamo preparato dei panini da portare nei posti dove di solito ci si raccoglie durante gli scontri e dove conosciamo gente, ora che non c'è più il Gezi park. Però si può attraversare l'Istiklak solo senza maschere o elmetti o occhialetti nella borsa. Io faccio finta di essere una turista.

Il momento più importante della giornata è quando inizia il grande incontro dei sostenitori dell'AKP con Erdogan sul lato asiatico. Voci riferiscono che circa 300.000 persone si siano radunate, girano anche voci sul fatto che fossero tutte donne anziani e bambini, o che fossero stati trasportati lì con gli autobus o pagati. Voci confermate. La polizia su Istiklal continua a tirare gas per tenere libera la strada disperdendo i manifestanti nelle stradine laterali. Intanto viene confermato dai sindacati lo sciopero generale indetto per il giorno dopo.

Dopo aver finito le consegne, e dopo esserci accorte che i gruppi non riescono a radunarsi, ci ritroviamo a casa di una di noi, a Kasimpasa. E lì credo di aver visto la cosa che mi ha fatto più paura.

Mentre Erdogan sta per finire il suo discorso, sulla strada alcuni manifestanti cercano di costruire una barricata, ma arriva la polizia e con due bombe di gas lacrimogeno disperde la folla. Subito dopo, da una strada laterale di Kasimpasa, salgono 40 o 50 persone armate di bastoni che gridano *Polise Kalkan Eller Kırılın* (si rompa le mani di chi si alza contro la polizia) o semplicemente "Recep Tayyip Erdogan", poi a un certo punto qualcuno indica qualcosa e tutti, urlando si gettano in quella direzione. Vediamo la nostra vicina dal balcone che grida "Che fate? Non lo fate!" e poi scende giù di corsa. Da lì non vediamo bene, ma non si può far altro che riprendere il più possibile con la macchinetta fotografica per pubblicare il video su Facebook, in cui sono già numerosi i messaggi che descrivono gruppi simili in giro in diversi quartieri.

Quella è stata la giornata in cui il popolo è stato diviso, e mentre gruppi armati di bastoni (o coltelli) girano indisturbati per le strade, la gente che ha protestato pacificamente si è chiusa in casa o rifugiata da qualche parte. Quel giorno non ci sono state proteste spettacolari, ma paura e attacchi tra civili.

E dopo? Un breve riassunto. Hanno arrestato i medici che hanno curato i manifestanti, chi ha postato su Facebook o Twitter, e fermato persone che giravano da sole. E si parla di cambiare alcune leggi, tra cui una che obbligherebbe i medici a rivelare informazioni sui propri pazienti fino ad ora coperte da riservatezza, e il diritto dello Stato di poter usare armi in caso di rivolte (una legge pare basata sul modello iraniano). Ora ci sono proteste pacifiche, ma l'aver sgomberato con la forza il Gezi Park non significa aver risolto il problema. Ora che l'attenzione dei media si è ridotta, che la comunità internazionale torna ad altri problemi, ora le cose cambieranno, e potrebbero cambiare in peggio, perché si racconta di attacchi di gruppi di civili ad altri gruppi che si radunano nei parchi con lo spirito di portare avanti questo esperimento di democrazia aperta...

Dopo lo sgombero, e per un paio di settimane, ci sono stati gruppi che tentavano di avvicinarsi alla piazza per riprendersi il parco, ma a impedirlo c'era sempre il presidio della polizia. Poliziotti seduti all'ombra degli alberi di Gezi bevono il tè e chiacchierano. E tengono fuori i civili dal parco. Hanno circondato il parco con striscioni che annunciano lavori in corso per il rinnovamento del parco e che prima o poi ci sarà la riapertura al pubblico.



Intanto son proseguiti arresti e pressioni, la gente si riabituava a lavorare sotto il regime di Erdogan, e i giornalisti che sono stati costretti a non parlare a causa di ordini superiori e che han cercato a modo loro di mostrare le immagini proibite, rimangono disillusi e sperano di trovare altro lavoro indipendente. Persone che sono state arrestate escono e raccontano cosa è successo e diffondono storie di molestie da parte della polizia.

Lunedì 24 giugno è stato rilasciato il poliziotto che ha sparato il proiettile di gomma a Ethem Sarisuluk, ed è stato giustificato il rilascio per legittima difesa e anche perché Ethem faceva parte di un'organizzazione.

Sabato 29 Giugno era già stata indetta una protesta anti-governativa a Taksim. La sera prima a Lice, Diyarbakir, era stato ucciso un ragazzo di 18 anni, Medeni Yildirim, che protestava contro la costruzione di un commissariato di polizia di avanzata sicurezza. È stato ucciso dalla polizia che ha sparato sulla folla dei manifestanti con proiettili veri, ferendo 7 persone. Piazza Taksim si è riempita di gente che urlava e slogan, "lunga vita alla fratellanza dei popoli", che il ragazzo apparteneva ai curdi e come questa lotta per loro andava avanti ormai da anni. Ed è in questo spirito di unità conosciuto nell'ultimo mese che vanno avanti le proteste.

Dopo questo evento, la folla si è allontanata da Taksim Square, e un gruppo di circa mille persone è rimasto in piazza e poi è stato costretto dalla polizia ad allontanarsi. Si torna in piazza per riprendersi gli spazi che appartengono alla gente, si torna per riprendersi il diritto a protestare.

Nei giorni seguenti, e il 13 luglio in particolare, nelle strade laterali di Istiklal i negozianti locali reagiscono ai continui scontri con la polizia e alcuni se la prendono con i manifestanti. Già la sera del 6 luglio un uomo girava in *Talimhane* con una mannaia e minacciava i passanti, tra cui una donna, che veniva presa a calci sulla schiena e allontanata, scelta senza alcuna logica apparente.

La polizia non interviene subito, poi arresta l'uomo, che tuttavia viene rilasciato molto presto. Si identifica l'identità dell'aggressore e si scopre che è uno dei negozianti locali. E sui social network gira il video dell'attacco e il nome dell'esercizio. In un articolo su T24<sup>[7]</sup> si ricorda che, nonostante alcuni aggressori siano negozianti, non tutti lo sono. Girano inviti alla cautela, che potrebbe essere d'aiuto sedersi e parlarne e, anche se si può sospettare che gli esercenti siano nella maggior parte dell'AKP, molti hanno comunque apertamente lamentato difficoltà a mantenersi gli esercizi attivi nei mesi degli scontri.

Ma cosa è riuscito a ottenere con questa protesta il popolo in Turchia? In piazza c'erano nazionalisti, musulmani anti-capitalisti, kemalisti, alevi, kurdi e LGBT. Gruppi che erano fianco a fianco, ma non hanno mai dialogato tra loro, né riconosciuti, né tantomeno sapevano dell'esistenza degli altri gruppi. In questa cornice, in una società estremamente maschilista e anti-LGBT, si è creato uno spazio per il dibattito, seppur minimo.

Per esempio l'intervento dei ragazzi del *Carsi* (si pronuncia Ciarsci), il gruppo di tifosi del Besiktas, che si identifica come anarchico (con la A di Carsi scritta come il simbolo anarchico), che ha partecipato alle proteste a Taksim e che si è avvicinato alle tematiche femministe e LGBT, dimostrando un'apertura che, per quanto mi riguarda, non sarei mai riuscita ad attribuire a un gruppo di tifosi. Colpa mia.

Il blocco LGBT e sex workers ha tenuto un workshop e si è adoperato a spiegare il significato di termini come *frocio* o *puttana*, ricordando che *froci* e *puttane* erano lì con gli altri a protestare, e di non utilizzare tali insulti nella resistenza per non alienare nessun gruppo. Gruppi che, dopo lo sgombero, hanno iniziato a radunarsi nei parchi o in giardini pubblici per condividere le esperienze degli scontri e parlare di come costruire una risposta alle politiche del governo.

Quello che è successo a Gezi Park, e la reazione della gente, deve essere inserito in questo contesto, ricordando che la protesta non è nata sotto nessuna bandiera politica, probabilmente sotto la spinta di studenti universitari, ma che ora include nazionalisti, kemalisti, anarchici,



LGBT, sex workers, Alevi, Armeni, Curdi, accademici, avvocati, alcuni elettori dell'AKP.. e non era più soltanto per salvare il parco. È anche per il parco, ma è soprattutto per il malcontento prodotto dalle politiche del governo.

E la protesta è solo una legittima richiesta di ottenere ciò che è dovuto alle persone, il rispetto del loro diritto alle città, a far parte del processo decisionale che riguarda ciò che a loro appartiene, a rispettare la loro libertà di espressione, assemblea, protesta, senza la repressione brutale e violenta dello Stato che abbiamo visto fino ad oggi.<sup>[8]</sup>

A Istanbul il rinnovamento è stato rapido ed evidente, in altre città funziona più lentamente. Non dimentichiamo che gli spazi pubblici ci appartengono e rappresentano un'idea di una società che appartiene a tutti, dove i rapporti che si creano possono essere indipendenti dalla logica del capitalismo.

La resistenza continua, gli attacchi brutali della polizia ai manifestanti in altre città ancora non si fermano e, dopo una lunga estate di alti e bassi, proprio pochi giorni fa ci sono stati nuovi scontri a Kadikoy, sul lato asiatico di Istanbul, tra polizia e manifestanti. Né allora, né oggi si può sapere come si andrà avanti, se il PM si dimetterà o se mai riconoscerà come violento il suo modo di rispondere alla volontà popolare, se non cambierà, se la polizia smetterà di attaccare i manifestanti, o se aspetteranno che non ci sarà più nessuno in piazza e per le strade.

Non è facile immaginare ciò che accadrà, però come dicono ancora in Turchia, questo è solo l'inizio.

## BIBLIOGRAFIA

Aksoy, Asu *Riding the storm: 'new Istanbul', City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 2012, 16:1-2, 93-111

Almond, Ian, *The fate of İstanbul's historic Tarlabası*, Today's Zaman, 11 Luglio 2012, disponibile all'indirizzo <http://www.todayszaman.com/news-286234-the-fate-of-istanbuls-historic-tarlabasi-by-ian-almond-.html> ;

Baydar, Yavuz *Istanbul's 'One Minute!' to Erdoğan* 3 Giugno 2013, disponibile sul sito dell'Huffington post [http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e\\_b\\_3377456.html?utm\\_hp\\_ref=tw](http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e_b_3377456.html?utm_hp_ref=tw)

Bartu-Candan, A., Kolluoğlu, B. *Emerging spaces of neoliberalism: A gated town and a public housing project in Istanbul*, New Perspectives on Turkey, Vol. 39, 2008, 5-46.

Czajka Agnes e Bora Isyar *Everywhere is Taksim, Resistance Everywhere* disponibile sul sito Jadaliyya all'indirizzo <http://www.jadaliyya.com/pages/index/11980/everywhere-is-taksim-resistance-everywhere>

Gunay, Zeynep. *Historic Landscapes of exclusion in Istanbul: right to the city?*, 15th International Planning History Society Conference, Sao Paulo

Islam, Tolga, *Tarlabasi*, November 2009, disponibile sul sito <http://lsecities.net/media/objects/articles/tarlabasi>

Kenner, D., *Why Turks are fighting to take back Istanbul*, Foreign Policy blog, 2 Settembre, disponibile sul sito del blog di Foreign Policy all'indirizzo [http://blog.foreignpolicy.com/posts/2013/06/02/why\\_turks\\_are\\_fighting\\_to\\_take\\_back\\_istanbul](http://blog.foreignpolicy.com/posts/2013/06/02/why_turks_are_fighting_to_take_back_istanbul)

Letsch, Constanze, *Tarlabası Is Renewed* NearEastQuarterly, 11 Giugno 2011, disponibile sul sito <http://www.nearquarterly.com/index.php/2011/06/11/tarlabasi-is-renewed/>

Zürcher, Erik J. *Turkey: A Modern History*, Revised Edition, I.B. Tauris, Settembre 2004

Articoli tratti da quotidiani turchi e internazionali, siti indipendenti tra cui Bianet (<http://www.>



[bianet.org/](http://bianet.org/) ), Jadaliyya (<http://turkey.jadaliyya.com/> ), T24 (<http://t24.com.tr/> ), Hurriyet, Radikal, Today's Zaman e Taraf e in particolare dialoghi con conoscenti ed esperienze personali.

## NOTE

[1] Informazioni prese anche da <https://medium.com/gezi-protests-in-turkey/6d47982204dd> e dal Guardian, <http://www.theguardian.com/world/2013/sep/03/syria-crisis-threatens-turkish-tolerance>.

[2] Turgut Ozal, primo ministro turco dal 1983 al 1989 e Presidente dal 1989 al 1993.

[3] Le leggi comunali del 2004 e 2005, tuttora in vigore, hanno ampliato le responsabilità amministrative dell'ufficio del sindaco (in particolar modo reso più facile per la Buyuk Belediye di avviare e mantenere collaborazioni con ditte private). A seguire altre leggi (tra cui la legge 5366 YIPRANAN TARİHİ VE KÜLTÜREL TAŞINMAZ VARLIKLARIN YENİLENEREK KORUNMASI VE YAŞATILARAK KULLANILMASI HAKKINDA KANUN ovvero la legge per la Protezione tramite rinnovamento di edifici storici trascurati e Immobili Culturali) che garantiscono al comune il potere di avviare grandi progetti di rinnovamento urbano, ignorando le leggi presenti che regolano l'edificazione.

[4] La capienza degli hotel a 5 stelle dal punto di vista dei letti era di 2000 nel 1980, 6786 nel 2000 and un ulteriore incremento negli anni 2000 fino a 10,199.21. Per quanto riguarda i centri commerciali, dai primi anni 90 ne aveva solo 10 e tra il 2000 e il 2008 sono arrivati a quota 47, 28 dei quali costruiti negli ultimi 4 anni. Così come è successo per lo gli spazi adibiti a uffici.

[5] Sfortunatamente il sito è solo in turco ma vi sono descritti tre dei progetti di rinnovamento a Beyoğlu sul lato Nord-Ovest dell'Istiklal, disponibile a:

<http://www.Beyoğlubuyukdonusum.com/default.aspx>

[6] Informazione confermata sul sito

[http://blog.foreignpolicy.com/posts/2013/06/02/why\\_turks\\_are\\_fighting\\_to\\_take\\_back\\_istanbul](http://blog.foreignpolicy.com/posts/2013/06/02/why_turks_are_fighting_to_take_back_istanbul)

[7] Un giornale indipendente online, all'indirizzo HYPERLINK "[http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e\\_b\\_3377456.html?utm\\_hp\\_ref=tw](http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e_b_3377456.html?utm_hp_ref=tw)" <http://t24.com.tr/HYPERLINK> "[http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e\\_b\\_3377456.html?utm\\_hp\\_ref=tw](http://www.huffingtonpost.com/yavuz-baydar/istanbuls-one-minute-to-e_b_3377456.html?utm_hp_ref=tw)"

[8]<http://www.jadaliyya.com/pages/index/11980/everywhere-is-taksim-resistance-everywhere>





# POTERE E MEDIA NEL “SECONDO VENTENNIO”

## IL BERLUSCONISMO CULTURALE E IL SUO IMPATTO IN ITALIA



### ROBERTA SASSANO

Nell'anno che ci apprestiamo a vivere, il 2014, sono trascorsi esattamente vent'anni da quel lontano 1994, quando Silvio Berlusconi decise di “scendere” nell'agone della politica italiana, dando così inizio a quello che per il nostro Paese sarebbe stato una sorta di nuovo “ventennio”.

Tralasciando gli effetti e le conseguenze che questo suo impegno ha apportato alla vita politica italiana, in quest'articolo analizzerò il forte impatto e il cambiamento in profondità nella cultura della nostra società, stravolgendola, anche perché è evidente come tale cambiamento non sia legato ormai solo alla parabola di un singolo individuo, ma si sia estremamente e profondamente radicato nella cultura comune e condivisa.

Silvio Berlusconi potrà, forse, uscire definitivamente di scena dalla ribalta della politica italiana, ma il berlusconismo culturale, che ha permeato in profondità la nostra società, sarà molto duro a morire, nella misura in cui ha eroso molti e stratificati aspetti della cultura.

Si pensi in primo luogo alla rappresentazione della donna, che ha fortemente contribuito a svalutare, accentuando e promuovendo le caratteristiche di un certo modello estetico femminile, svalutando e riducendo ogni donna al suo prezzo, ovvero facendo passare l'idea che la donna fosse mero oggetto di trastullo e piacere, o meglio ancora merce di scambio. Capacità e competenze, in questa visione declinata al berlusconismo culturale, sono un surplus inutile.

Basti pensare alle sue battute gradasse, volgari e di cattivo gusto, indirizzate prima alla Bindi, che “è più bella che intelligente”, poi a una ragazza che lamentava le enormi difficoltà dei

giovani nella ricerca di lavoro; le consigliò di sposare un uomo ricco per farsi "mantenere"... e si potrebbe andare avanti ad oltranza con esempi simili, che sviliscono la figura della donna e il suo ruolo nella nostra società.

Questo tipo di approccio al rapporto uomo-donna è fortemente dannoso, perché porta a considerare la donna come un orpello con funzione solo decorativa, o come il trofeo delle battute di caccia del maschio conquistatore, e a ridurre la relazione maschile/femminile allo stereotipato binomio donna-bella/uomo-ricco. O meglio ancora a ridurre la donna alla sua ombra, illuminata solo dalla luce riflessa del suo uomo, incapace di autodeterminazione e autorealizzazione, di conquistare uno spazio solo grazie alle competenze acquisite e perché meritevole.

Senza deteriori catastrofismi, ma osservando con realismo le sequenze di cronaca quotidiana, capiamo bene i rischi di un cultura maschilista e prevaricatrice e i suoi effetti devastanti, nella misura in cui ogni anno registriamo un numero altissimo di femminicidi. La "questione maschile" (e non femminile, appunto), affondando le sue radici in dinamiche di natura politico-culturale, è ancora ben lungi dall'essere risolta.

E veniamo ad un altro aspetto precipuo del berlusconismo culturale, una relazione reificante e dissociata, che si va sempre più radicando, tra l'effimero della rappresentazione e l'effimero della sua sostanza, tra la rappresentazione di un mondo luccicante e patinato a reti unificate RAI e Mediaset e il pallido simulacro del mondo reale, manipolato a piacimento con il supporto dei mass media, affermando tutto ed il contrario di tutto, in un equilibrio instabile in cui ormai si fa sempre più fatica a distinguere tra realtà e finzione.

Il Grande Fratello, Uomini e Donne, Veline, Amici, sono i simulacri stereotipati di modelli culturali da emulare che permeano le culture giovanili. Allora, ecco il topos della Velina, del Tronista, del concorrente del Grande Fratello, in cui proiettare e risolvere aspirazioni e progetti di vita, il cui unico merito e valore assoluto è saper occupare sapientemente l'inquadratura tv. Questo è il paradigma cultural-televisivo in cui ci muoviamo, il "nuovo" che avanza e che ha spiazzato sia le grandi narrazioni del Novecento che le TV pedagogiche della seconda metà del XX secolo.

E naturalmente i simulacri patinati di felicità, tanto più convincenti quanto più ignoranti, sono il modello da emulare per il successo, la carriera, le relazioni m/f: l'ambizione e la pienezza del sé non derivano più da una laurea conseguita con merito, dall'impegno profuso nello studio meticoloso. Il miraggio è come appare, luccicante, specchiato e patinato.

E così è passata l'idea che bastasse costruire un look convincente e avere una discreta propensione a stare davanti alle telecamere, per conseguire un discreto successo, nell'ottica di un *carpe diem* oraziano in salsa moderna, senza più alcuna progettualità per il futuro, estremamente dannoso perché porta all'approssimazione, all'improvvisazione e alla totale assenza di competenze che, viceversa, sono una condizione *sine qua non* nell'ambito di un mercato del lavoro sempre più competitivo.

In conclusione, dunque, solo con il definitivo superamento di simulacri e stereotipi del berlusconismo, potremo dire di essere usciti finalmente dal secondo "ventennio" cultural-televisivo, ma sarà un'operazione delicata, che richiederà del tempo perché, purtroppo, gli effetti negativi sulla nostra società sono molti e visibili, e potranno essere emendati solo con un lungo e paziente lavoro di rieducazione politica e culturale.



# LA POLITICA DELL'ALIEN(AZIONE)



## ANNA PAOLA LACATENA

*Nello spazio nessuno può sentirti urlare Alien, 1979*

Charles Wright Mills definiva *immaginazione sociologica*, la capacità di fissare ricorrendo a una frase, a un'idea, la realtà nella sua interezza. Tra i sociologi più apprezzati, sebbene meno conosciuti in Italia, lo studioso statunitense ricordava Thorstein Veblen e le sue opere sature di intuizioni fulminanti e disincanto quasi profetico: «Ci aprono la mente, ci fanno uscire dal chiuso, ci consentono di vedere al di là dell'impostura ufficiale. Soprattutto ci insegnano a capire quale folle base abbia il realismo di quegli spiriti pratici che vorrebbero portarci a una onorevole distruzione.» (Mills, 1981).

Nel 1899 fu data alle stampe l'opera più conosciuta di Veblen, ossia «La teoria della classe agiata». Analizzando il *modus vivendi* della *leisure class* (classe agiata, nonostante la traduzione più vicina al pensiero vebleniano potrebbe essere classe improduttiva), il sociologo ed economista introdusse il concetto di "emulazione finanziaria" (agiatezza vistosa) quale fondamento della società capitalistica. In estrema sintesi, il rispetto degli altri si conquista dimostrando la propria capacità di spendere, conseguentemente adottando stili di vita in cui il *fil rouge* è il consumo improduttivo del tempo reso possibile dallo sfruttamento del lavoro altrui. L'iniziale agiatezza vistosa sarebbe andata trasformandosi in consumo ostentato, ossia in spreco di beni non

guadagnati.

Nel 1904 vide la luce il secondo libro di Veblen, ossia «La teoria dell'impresa».

Con largo anticipo, lo studioso americano mise in guardia sulle perniciose conseguenze della gestione affaristica dell'economia. La ricerca del profitto dei capitani dell'industria avrebbe portato alla creazione di una ricchezza effimera, sempre più fondata sulle speculazioni finanziarie, sempre più a detrimento della realtà produttiva.

Seconda questa profetica visione, la "proprietà assenteista" avrebbe preferito Wall Street alle fabbriche, seminando vulnerabilità nella società capitalistica. Sulla scorta di questa preferenza le società si ritroveranno costrette a fare i conti con continue crisi, la cui utilità è quella di mantenere alti i profitti degli uomini del mondo della finanza, a discapito dell'occupazione e della produzione. La crisi del 1929 ne fu riprova, mentre quella che attanaglia il mondo occidentale attuale dovrebbe indurre alla riflessione su quanto miopi siano state le politiche dei tanti governi che, da quel momento, si sono succeduti.

Per il sociologo statunitense, spentosi proprio nel corso di quel terribile anno, non si risponde alla crisi del capitale con la richiesta di "flessibilità" da sottoporre ai lavoratori, generando sempre meno forza lavoro e sempre più vittime della standardizzazione dei processi produttivi e dei *business men*.

*Alla popolazione attiva si richiede di essere standardizzata, mobile e intercambiabile in un modo altrettanto impersonale delle materie prime o semi lavorate delle industrie.* (Veblen, 1970, pag. 251)

La finanza, per il massimo esponente della corrente sociologica della Critica sociale, Zigmund Bauman, ha creato un'economia immaginaria, virtuale, spostando capitali da un posto all'altro e guadagnando interessi. Il capitalismo produttivo della *società solida* funzionava sulla creazione di beni, mentre ora le vie del *business* non passano attraverso la produzione di cose, ambendo direttamente al denaro. Tutto ciò non può che determinare una continua instabilità dei livelli occupazionali e degli stessi mercati. È possibile concludere che la sola solidità attribuibile alla *società liquida* è quella della resistenza al cambiamento che cristallizza gli obiettivi in termini di speculazione e consumismo spinto. (Bauman, 2007)

In una continua vampirizzazione di risorse (umane e non), di sprechi incontrollati e forse anche incontrollabili, alla luce di una lettura non solo organizzativa, ma anche e soprattutto etica, profetiche appaiono le suggestioni del film *Alien* (1979), le cui vicende ruotavano attorno a una terrificante [specie aliena](#) che nella storia veniva identificata con la generica definizione di [xenomorfa](#). *In estrema sintesi, perfetti predatori assassini che si riproducono parassitando* altri esseri viventi, procurando loro la morte.

*Alien come alienus* come altro, come non simile, estraneo.

Se il concetto di *alienazione* trova la sua più ampia fioritura con Marx ed Engels all'indomani dell'avvento della società industriale, in termini di disagio e di distanza dal mondo naturale, l'alienato della società contemporanea non è così distante da questa interpretazione. È, infatti, l'uomo-ingranaggio di un sistema sempre più economico-finanziario che sovrasta e allontana dall'umano.

Una sorta di alieno da sé.

Nei Manoscritti economico-filosofici del 1844, Marx scrive: «Quanto meno mangi, bevi, compri libri, vai a teatro, al ballo e all'osteria, quanto meno pensi, ami, fai teorie, canti, dipingi, verseggi, ecc., tanto più risparmi, tanto più grande diventa il tuo tesoro, il tuo capitale. Quanto meno tu sei, quanto meno realizzi la tua vita, tanto più hai; quanto più grande è la tua vita alienata, tanto più accumuli del tuo essere estraniato». (pag.336-337)

In questo angosciante quadro, è ancora possibile parlare di politica? È possibile ricordare ancora



la vera e reale essenza della democrazia?

Proviamo a rispondere, azzardando ben più di un passo indietro nella storia.

Politico, militare ateniese, ma soprattutto oratore di fama, Pericle nacque nel 495 a.C. e morì nel 429 a.C.. Plutarco, nell'opera *Vita di Pericle* sostiene: «Da Anassagora derivò la conoscenza dei fenomeni celesti e le speculazioni elevate, profondità di pensiero e l'altezza di eloquenza, un'eloquenza peraltro immune da qualsiasi forma di ciarlataneria banale e plebea [...]» (Plut., *Per.* V, 1).

Dei discorsi di Pericle vi sono le tracce più rappresentative nella *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, laddove per tre volte lo stratega si rivolge direttamente agli Ateniesi.

Mentre ad Atene la peste imperversa, seminando vittime, gli Spartani invadono l'Attica. L'esito della guerra è incerto e gli ateniesi, esasperati da continue vessazioni, si interrogano sulle cause del conflitto. È Pericle a cercare di infondere la speranza tra i suoi concittadini, cercando di allontanare da sé critiche e malumori.

L'*Epitafio*, il discorso tenuto da Pericle in memoria dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (431) e conservato da Tucidide (II, 35-46), è considerato il manifesto della democrazia ateniese, della *polis* come giusta città.

Dopo una lunga introduzione di ossequio alla tradizione degli epitafi, Pericle guarda allo stile di vita della città di Atene, domandandosi attraverso quali principi di condotta (*epitedeusis*), quale costituzione (*politeia*) e quali tratti di carattere (*tropoi*) Atene sia divenuta grande (Thuc. II, 36, 4).

La democrazia, della cui paternità si pregia Atene, sembra dovere il suo tratto fondante al "che tutto dipende non dai pochi, ma dalla maggioranza".

Riprendendo il concetto di *demos*, ossia di popolo nel suo complesso, essa è il governo dei *pleiones* (maggioranza) rispetto ad una minoranza di non pari valore rappresentativo (II, 37, 1).

Libertà personale e rispetto della legge convivono nella città democratica. La libertà del singolo è garantita dal rispetto per le Leggi che non discende dal timore ma dal credere profondamente nel valore democratico della norma stessa.

La rigidità collettivistica degli spartani, dunque, contro la visione liberale dell'uomo e della giusta città degli ateniesi. *Stasis* contro *homonoia*.

Al di là della complessa questione dell'etica, di ciò che è giusto, buono e morale, nella società l'uomo si rapporta con tre possibili altri: il singolo, lo Stato, gli Stati nella loro reciprocità.

Una domanda di grande attualità è qual'è il *foedus* (patto) che lo Stato ha stipulato con i suoi cittadini? In che misura è possibile definirlo equo e ancor più eticamente valido?

Nulla, infatti, quanto il concetto di etica è da contestualizzare proprio alla luce del tentativo di oggettivare l'inoggettivabile, ossia la cultura e la norma.

Se la democrazia è la forma della politica, quest'ultima è la sostanza della democrazia. Mancando la sostanza come potrebbe essere ancora possibile parlare della validità dell'involucro, esso stesso sarebbe privo di senso, manifestando esclusivamente il tratto dell'inganno.

Ben oltre la possibile mistificazione, l'enfasi di Pericle sembra sottendere un'indubbia verità: se il potere non si dà un fine in grado di auto-trascendersi, non c'è politica e meno che meno democrazia.

Nelle *Supplici* di Euripide, Teseo si rivolge al simbolo del potere privo di senso, l'araldo, per rimarcare come non sia possibile chiedere obbedienza senza l'invocazioni di quelle buone ragioni che ne giustificano l'esistenza stessa.

È indubbio che a tutti i livelli i legami sociali, che dovrebbero essere sottesi dal riconoscimento



dell'altro come simile, si stanno inasprendo. La società contemporanea sembra dominata da quello che i sociologi critici definiscono il *ressentiment*: quello dei poveri contro i ricchi, dei cittadini medi, per enfatizzare come in una eterna competizione il potere personale rispetto ai propri simili, dei cittadini contro gli stranieri e i profughi. Alien (Altro) vs Altro (Alien) in un più ampio e indefinito tutti contro tutti.

*L'etica ha solo se stessa a proprio sostegno: è meglio prendersi cura di qualcuno che lavarsene le mani, essere solidali con l'infelicità dell'altro piuttosto che esservi indifferenti, e, in ultima istanza, è meglio essere morali, anche se questo non rende più ricchi gli individui, né le imprese. È la decisione (dalla storia lunga e gloriosa) di assumersi le proprie responsabilità, la decisione di misurare la qualità di una società in relazione alla qualità dei suoi standard morali, ciò che oggi è più importante che mai sostenere.* (Bauman, 2007, pag. 97).

Per Benedetto Croce, agli inizi degli anni Trenta, l'onestà politica altro non è che la capacità politica. Se il politico che le cronache ci restituiscono è colui che fa tutto tranne che il bene della *polis*, è ancora pensabile una democrazia reale? Intaccati usi, costumi e tradizioni, le masse alfabetizzate non sono mai state tanto ignoranti (ossia che ignorano).

Così come riporta lo scrittore e partigiano Nuto Revelli, nel suo libro postumo (2013), se il secolo scorso è stato quello delle invenzioni, quello attuale è il secolo dell'ignoranza. La politica non sembra più suscitare interesse nella gente. La stessa fa fatica a vedersi rappresentata. Eppure mai come oggi la politica è specchio di una società senza valori e qualità, all'insegna dell'assenza di etica e con una profonda dedizione al consumo come capriccio.

Al vecchio sistema valoriale, sembra subentrato una sorta di vuoto, o meglio, l'unico sistema possibile: quello del nulla che rincorre se stesso senza mai trovarsi e soddisfarsi pienamente.

Una medietà totalizzante e standardizzata che con una mano offre la propria indignazione e con l'altra la rassegnazione di chi non crede nella possibilità di un'alternativa. Solida nel suo immobilismo, la società non riesce a cambiare, cedendo alla sopportazione percepita come ineluttabilità della politica del familismo immorale, dell'interesse personale, della cialtronesca vanità, dell'ossequiosa e narcisistica omertà, della malefatta come pratica sistematica.

Verrebbe da chiedersi: c'è ancora possibilità per una classe dirigente e politica educata al pensiero creativo, all'etica, alla capacità di giudizio, all'orientamento verso il bene della *polis*, entità peraltro sempre più sovranazionale?

È ancora pensabile, o forse, finalmente pensabile una politica regno della persona umana e non esclusivamente del profitto? La risposta potrebbe essere affermativa solo ritornando all'uomo, alla forza aggregante della cultura umanistica che rimarca l'individualità nella sua accezione più ampia, e meno praticata, di ricchezza della diversità.

In estrema sintesi bisognerebbe favorire l'etica della negazione del *troppo Io* a vantaggio di un *Noi- Altro* che non è estensione di un individualismo escludente e distruttivo, ma di una forza addensante e generatrice.

Più che un auspicio, giunti a questo punto, si tratta di una ineluttabile necessità.

## BIBLIOGRAFIA

Bauman Z., *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erikson, Trento 2007

Ibidem, pag. 97

Marx K., *Manoscritti economico-filosofici* in *Marx e Engels Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, 1976, Vol. III, pag. 336-337



Mills C. W., prefazione a T. Veblen, *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino 1981 p. XXV

Revelli N., *Il popolo che manca*, Einaudi, Torino, 2013

Veblen T., *La teoria della impresa*, FrancoAngeli, Roma, 1970, p.251



# LA FIGLIA DEL NILO DIMENTICATA



## ELENA BONANINI

L'Egitto svolse un ruolo trainante nella diffusione delle questioni di genere in Medio Oriente, in parte ciò è dovuto al fatto che il Cairo fu uno degli epicentri culturali del risorgimento arabo-islamico. La *nahdah* e il fermento culturale a cui diede vita posero le basi per la nascita dei movimenti femministi nel secolo successivo, di carattere sia associativo che pubblico. L'evoluzione di tali movimenti è intrecciata in maniera imprescindibile con le dinamiche, politiche e culturali del Paese del Mashreq<sup>1</sup>, e ne possiamo individuare le tre fasi storiche principali.

In una prima fase, databile alla seconda metà del XIX secolo, emerse un dibattito intorno alla figura della donna cui presero parte intellettuali che si servivano della letteratura e di un tipo di riproduzione del sapere letterario indirizzato essenzialmente alle esigenze di consumo di massa come canali principali d'espressione.

Una seconda fase, che prende forma agli inizi di XX secolo, costituisce una sorte di femminismo "privato", portato avanti a livello individuale e che conduce alla dissoluzione del sistema dell'*harem*. E infine la terza, subito successiva, in cui le donne si organizzano in associazioni e rivendicano pubblicamente la loro emancipazione.<sup>2</sup> E fu proprio nelle tre prime decadi del secolo XX che il femminismo in Egitto acquistò maggior visibilità intellettuale, si organizzò e si

1 Territorio che comprende le regioni dei paesi arabi all'est di Egitto e nord della Penisola Araba .

2 Badran Margot, *Feminist, Islam and Nation. Gender and the making of modern Egypt*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1995, p. 3.





politicizzò.

Questa è anche l'epoca in cui s'intensifica il discorso nazionalista egiziano, nel quale il movimento femminista s'inserisce all'insegna della lotta per l'indipendenza contro l'oppressore britannico. Assistiamo a uno dei periodi più fertili a livello culturale e politico, a una crescente produzione letteraria e alla creazione di reti e associazioni che consentono un intercambio sempre più vasto tra le donne arabo-musulmane,<sup>3</sup> dando vita ad una nuova generazione di donne pronte a seguire le orme della celebre Huda Shar'awi.

Ora, nonostante la vasta proliferazione di opere sui movimenti femministi egiziani c'è un nome che spesso viene dimenticato oppure solo marginalmente citato: quello di Doria Shafik. In genere, la storia di quest'attivista non presenta un argomento di dibattito tra le militanti moderne e lo scopo di quest'articolo è di ripercorrere le tappe salienti di una vita complessa e straordinaria e di comprendere le cause che hanno portato all'esclusione dalla storia di una figura fondamentale del movimento femminista egiziano.

Doria Shafik<sup>4</sup> nasce a Tanta, capitale della provincia di Gharbiya, il 14 Dicembre del 1908 nella casa della nonna materna. È la terza figlia dei sei figli nati da Ratiba Nassif Bey e Ahmad Chafik Effendi. Sino all'età di otto anni, visse nella pittoresca città di Mansura, nella provincia di Daqahliya, crescendo in un nucleo familiare prettamente femminile.

In quegli anni Doria scoprì che essere donna comportava trattamenti differenti, ineguali, talvolta ingiusti e iniziò a porsi le prime domande «[...] *Are boy truly better than girls? This question would torment me for a long time. [...]*».<sup>5</sup>

Ascoltando i racconti delle amiche della madre rimase meravigliata dalla potenza d'istituzioni come la poligamia e il divorzio e dell'importanza di sentimenti come l'onore e la vergogna. Questi discorsi, la differente estrazione sociale dei suoi genitori e la sensazione di umiliazione nell'essere relegata in una classe sociale inferiore dell'immagine che aveva di sé le arrecarono grande frustrazione.

Allo stesso tempo iniziava a interrogarsi sul significato di Dio, del quale aveva differenti interpretazioni in casa. Oltre il credo prettamente musulmano conservatore della nonna e del padre, vi era il Dio di Zaynab, una serva, sempre associato al mondo degli spiriti e degli jinns e il Dio cristiano della sua governante.

Ci sono altri elementi che incisero sul suo carattere. Durante la sua infanzia non riuscì a trovare una connessione con i coetanei e questo le provocò un grosso trauma, nelle sue memorie scrisse che quando provava a giocare con gli altri bambini, si sentiva come una straniera, *un être à part*. Dalla formazione all'età adulta i temi ricorrenti nel pensiero di Doria Shafik sono la solitudine, l'alienazione, la sfida, la libertà, la determinazione e la ricerca dell'Assoluto, ben riassunte dal suo lemma: « *to know, to be able, to want and to dare* ».<sup>6</sup>

Nonostante il suo animo sensibile era una giovane donna intraprendente e ambiziosa. Nell'Egitto degli anni Venti e Trenta si stavano lentamente spalancando le porte all'istruzione femminile. La scuola era il solo mezzo per contrastare le tradizioni e provare esperienze di vita alternative,

3 Cooke Miriam, *Women Claim Islam. Creating Islamic Feminism Through Literature*, Routledge, New York-London, 2001, p. vii.

4 La fonte che ho deciso di utilizzare sulla vita di Doria Shafik è Nelson Cynthia, *Doria Shafik, Egyptian Feminist. A Woman Apart*, The American University in Cairo Press, 1996, pp. 3-284.

5 Shafik Doria, "Memoirs", Manoscritti non pubblicati, Collezione Privata di Jehane Ragai e Aziza Ragai Ellozy, in Nelson Cynthia, op. cit., p.9.

6 Shafik Doria, op. cit., in Nelson Cynthia, op. cit., p. 122.



principalmente ai precoci matrimoni combinati.

Anche Doria vide in essa il solo mezzo per riscattarsi. Nel 1928 l'idea di poter studiare alla Sorbona divenne un'ossessione. Il sentiero però non era privo di ostacoli da superare: lasciare il padre e il fratello minore, convincere la nonna e, il più arduo di tutti, l'aspetto finanziario. Pertanto decise di scrivere a Huda Sha'rawi, leader dell'*Egyptian Feminist Union*, che evidentemente rimase tanto colpita dalla sua lettera da invitarla al Cairo.

Il 1928 non è solo la data dell'inizio di una relazione molto controversa tra le due donne ma anche il ventesimo anniversario della morte di Qasim Amin, ricordato da molti come uno dei primi intellettuali che sostennero la causa femminile. Fu indetta una competizione nazionale che prevedeva la composizione di un saggio di commemorazione. Doria ne uscì vincitrice e fu invitata da Huda Sha'rawi a parlare al teatro presso i giardini dell'Ezbakiya Gardens il 4 maggio. Da questo momento Sha'rawi diventò la sua benefattrice.

Il giorno dopo la sua performance, Doria scoprì che i suoi problemi finanziari erano risolti, la sua borsa di studio presso il Ministero dell'Educazione era stata disposta. Fu così che nell'estate del 1928 iniziò i suoi studi a Parigi che la portarono a conseguire la *License libre* e la *License d'état* nel 1933, e sarà la prima donna egiziana a ricevere il *Doctorat d'état* alla Sorbona nel 1940. Ottenne il dottorato in filosofia con due tesi<sup>7</sup> attraverso le quali cercava di instaurare un connubio tra la tradizione egiziana e quella francese.

Con la tesi *La femme et le droit religieux de l'Égypte contemporaine*, affrontò il tema della condizione della donna egiziana agli inizi del XX secolo. Secondo Doria, il problema preso in esame era principalmente un problema sociale: la crisi in cui versano le donne era causata da fenomeni sociali, e solo con riforme sociali poteva essere risolta.

Questa teoria era avallata da una ricerca storica, religiosa, politica e sociale fatta attraverso il pensiero di tre autori: Shaikh Muhammad 'Abduh, 'Abd al Fattah al-Sayyid e Qasim Amin. Doria esaminò dettagliatamente la condizione delle donne egiziane nell'antichità, i diritti di cui godevano le donne arabe prima della propagazione dell'Islam e le riforme apportate da quest'ultimo.

Conclusa l'esperienza parigina fece ritorno in patria. Inizialmente non trovò un lavoro adeguato alle sue aspettative, per alcuni anni ricoprì l'incarico di ispettore di lingua francese nelle scuole secondarie presso il Ministero dell'Educazione e collaborò saltuariamente per alcuni giornali locali di lingua francese come *La Bourse Egyptienne*. Provò a unirsi all'*Egyptian Feminist Union* della sua benefattrice Huda Sha'rawi, ma la risposta fu negativa. Secondo Doria, Ceza Nabaraoui che redasse la rivista dell'*Egyptian Feminist Union*, *L'Égyptienne*, dal 1925 al 1940 ostacolò la sua partecipazione riconoscendo in lei un pericolo.

Vi sono differenti ipotesi sulle motivazioni del rifiuto. Per alcuni, è da imputare alla differenza di classe tra i membri dell'*Egyptian Feminist Union* che erano tutte donne dell'élite turco-circassa le quali vedevano le donne della classe Effendiyya (ovvero dei piccoli funzionari civili) come Shafik come ausiliarie a loro.<sup>8</sup> Per altri, Huda non osò dare nessuna possibilità a Doria di lavorare con lei perché si sentiva in dovere di proteggere Ceza Nabaraoui, che aveva visto crescere da una sua grande amica Adila al-Nabaraoui.<sup>9</sup> Il senso di rifiuto che Doria provava, continuava a crescere. Decise così di accettare la proposta della principessa Chevikar (prima moglie di re Fuad) di unirsi alla sua associazione, *La Femme Nouvelle Association*, e di dirigerne la rivista *La Femme*

7 *L'art pour l'art dans l'Égypte antique e La femme et le droit religieux de l'Égypte contemporaine.*

8 Intervista al Professor Akram Khater, Bonanini Elena, *Alla Ricerca dell'Assoluto: riscoprendo una femminista egiziana.* Vita e pensiero di Doria Shafk, 2012.

9 Intervista Sania Sha'rawi Lanfranchi, Bonanini Elena, *Alla Ricerca dell'Assoluto: riscoprendo una femminista egiziana.* Vita e pensiero di Doria Shafk, 2012.



*Nouvelle* nel 1945.

La decisione fu una scelta di compromesso: certamente avrebbe preferito far parte dell'*Egyptian Feminist Union*, ma sentiva la necessità di fare più esperienza nella vita reale dalla quale i suoi studi e la sua tendenza a meditare l'avevano allontanata. In quel momento aveva bisogno, ad ogni costo, di acquisire una certa notorietà che le avrebbe permesso, in seguito, di costruire se stessa e l'amicizia con la principessa poteva aprirle la strada in quella direzione. Inoltre Doria condivideva la missione filantropica adottata da *La Femme Nouvelle Association* come aveva scritto in un breve saggio del 1944 intitolato *La Femme Nouvelle en Égypte*.

Il saggio fu redatto in francese, poiché rivolto all'istruita élite egiziana, classe che lei immaginava di adunare e guidare come avanguardia del cambiamento sociale. Per Shafik, le donne che facevano parte di questa élite potevano condividere una missione speciale: colmare l'immenso gap tra le donne delle classi più agiate e quelle più povere.

Era loro obbligo e al contempo responsabilità cambiare e trasformare le tradizioni socio culturali e barriere legali alla libertà delle donne e alla loro completa partecipazione alla vita del paese. Infatti, i servizi sociali in Egitto, dall'inizio del XIX secolo e per tutti gli anni della guerra, erano forniti spontaneamente dalle famiglie facoltose. Diverse donne dell'élite egiziana sovvenzionarono generosamente queste organizzazioni private.

Nel 1940 i governi si formavano e si dissolvevano con una tale rapidità che non riuscivano a creare strutture sociali di welfare. Erano dunque queste organizzazioni filantropiche, basate sull'ideologia della *noblesse oblige*, e l'attivismo di movimenti come la Fratellanza Musulmana che provvedevano a fornire i principali servizi sociali e sanitari. Questa scelta non fu esente da critiche. Molti egiziani la disapprovarono i suoi rapporti con una classe che stava diventando insensibile alla sofferenza della maggioranza della popolazione, e vedevano in lei solo un'altra donna dei saloni da tè. Circolarono anche voci sulle sue tendenze anti-nazionaliste e filo-occidentali che portarono all'accusa di collaborazione con i colonialisti.

In risposta alle critiche sulla sua identità e sulla sua persona, Doria decise di fondare un giornale in lingua araba. La nascita di *Bint al-Nil*, Figlia del Nilo, (1945-1957), segnò la sua entrata formale nel mondo del giornalismo. *Bint al-Nil* fu il primo giornale in arabo del dopo guerra espressamente dedicato alle donne.

Era pubblicato a suo nome e sotto la sua piena responsabilità. I destinatari erano soprattutto le donne, per risvegliare le loro coscienze e renderle consapevoli dei loro diritti. Doria lanciava un appello a battersi per quello che definiva il risorgimento dell'Egitto e delle donne. Nel frattempo la morte della principessa Chevikar nel febbraio del 1947 mise il futuro di *La Femme Nouvelle* in discussione. I dissapori interni e le macchinazioni di palazzo si trasformarono in un trionfo per Doria. *La Femme Nouvelle* fu ufficialmente trasferita alla redazione di *Bint al-Nil*, al 48 di Qasr al-Nil Street, e col passare del tempo la rivista si guadagnò una reputazione nazionale e internazionale come rivista culturale e letteraria di alta qualità. Come aveva fatto con le sue due tesi di dottorato, Doria poté dedicarsi alle sue due grandi passioni.

*La Femme Nouvelle* rispecchiava la voce di Doria estetica e culturale, rivolta verso l'esterno, verso l'Occidente, per mostrare l'immagine della vera grandezza dell'Egitto, mentre *Bint al-Nil* era la sua voce attivista e femminista rivolta verso l'interno, alle donne egiziane e arabe per risvegliare la loro coscienza in merito ai loro diritti e alle loro responsabilità. Shafik pensava che Oriente e Occidente non fossero entità ermeticamente sigillate in se stesse, ma, al contrario, fatte per completarsi a vicenda e che la nuova donna potesse arricchire se stessa riscoprendo il proprio passato ma anche prestando attenzione alle altre civiltà, specialmente a quella francese.

Nel 1948, decise di scendere apertamente in campo nella battaglia femminista fondando un nuovo movimento per la completa liberazione delle donne egiziane. La *Bint al-Nil Union* proponeva di poter contribuire a un miglioramento della società mediante l'acquisizione dei diritti politici della



donna: riorganizzando la famiglia e prevedendo per essa delle garanzie, limitando il divorzio, abolendo i matrimoni precoci, tutelando la salute e il lavoro.

Inizialmente l'associazione seguì la scia delle missioni filantropiche: promuovendo programmi di alfabetizzazione, istituendo diverse scuole, intraprendendo una campagna per migliorare i servizi culturali, sanitari tra i poveri, legando la campagna per i diritti politici delle donne alla campagna per le riforme sociali.

Il panorama del femminismo militante degli anni Quaranta alla prima metà degli anni Cinquanta è eterogeneo. Persisteva il movimento *La Femme Nouvelle*, affiliato alla principessa Chevikar, che era di stampo aristocratico, legato alle missioni caritatevoli. Il movimento *Bint al-Nil* di Doria Shafik può essere classificato come una miscela tra la filantropia, la protesta femminista e la presa di coscienza politica.

L'antagonista di Doria, Ceza Nabaraoui, ora presidente dell'*Egyptian Feminist Union*, incarnava una differente strategia di riforma sociale. Ceza e altre donne come Inji Efflatoun erano simpatizzanti di sinistra e si erano affiliate ad un'organizzazione locale conosciuta come *Ansar al-Salaam*, o Partigiane della Pace. Ceza e Inji fondarono il Comitato delle Giovani Donne, *Lagnat al-Shabbat*, con l'*Egyptian Feminist Union*. Il Comitato forniva una copertura per le attività delle donne favorevoli al comunismo, le quali non avevano l'accordo del governo per costituire un'associazione.

Sul finire del 1950 il nome di Doria Shafik era conosciuto non solo in Egitto ma in tutto il Medio Oriente. In questo periodo notiamo un mutamento nelle strategie politiche del movimento. Quando vide che sollevare il semplice dibattito sulla condizione delle donne non portava all'esito sperato, fece ricorso a tattiche più radicali. La sera del 19 febbraio 1951, con quasi millecinquecento donne al suo fianco, prese d'assalto il Parlamento egiziano.

Diresse quattro ore di turbolente dimostrazioni prima di farsi ricevere dal vice presidente della Camera dei Deputati, Gamal Serag al-Din, e strappare al Presidente del Senato la promessa che il parlamento avrebbe preso in considerazione le loro richieste. Fu un momento storico per tutte le donne. Dopo la marcia, una delegazione di attiviste entrò nelle aule del Parlamento annunciando le loro richieste specifiche: il permesso di partecipare alla lotta nazionale e di entrare in politica, ottenere riforme sullo status personale, come la limitazione della poligamia, e salari pari a quelli degli uomini.

Qualche giorno dopo depositarono delle copie delle loro richieste al Palazzo di Abdin, sede del governo. Si recarono nell'ufficio del Primo Ministro per fissare un appuntamento nei giorni seguenti. Una settimana dopo l'assalto al Parlamento venne formalmente presentato un progetto di legge, che garantiva alle donne il diritto di elettorato attivo e passivo, al Presidente della Camera dei Deputati da un rappresentante del *Wafd*, Ahmad al-Hadri. Tutto sembrava andare per il meglio, fino a quando il Primo Ministro mancò all'appuntamento con la delegazione femminista.

Il 10 settembre 1952 il nuovo regime emerso dal Colpo di Stato dei Liberi Ufficiali in luglio emanò una legge sui partiti politici. Questa legge stabiliva che ogni partito doveva dichiarare pubblicamente il proprio programma politico, la propria organizzazione interna e i propri fondi al Ministero dell'Interno.

Nei primi d'ottobre, Doria chiese al Ministero dell'Interno, presieduto da Gamal 'Abd al-Nasser, di riconoscere la *Bint al-Nil Union* come partito politico, con lei come presidente. La richiesta fu accettata. Il primo raduno del partito politico *Bint al-Nil* si tenne l'11 dicembre 1952. Dopo questo riconoscimento, Doria creò un nuovo supplemento mensile, chiamato *Bint al-Nil al-Siyassah*, per informare le donne egiziane dei più importanti eventi internazionali. Doria era convinta che il nuovo regime avrebbe garantito i diritti delle donne e che fosse solo questione



di tempo prima che questi diritti fossero formalmente riconosciuti. Raccolse le sue energie per sostenere la rivoluzione.

Ma tale speranza fu presto infranta. Il 12 Marzo, una volta rimasta sola in casa, si recò nell'ufficio di *Bint al-Nil*. Dettò un telegramma alla segretaria nel quale avvertiva tutti i membri dell'assemblea costituente, i responsabili del governo militare, il rettore dell'Università di al-Azhar, il Presidente del Consiglio di Stato, i membri dei sindacati e la stampa egiziana e straniera dell'intenzione di incominciare un nuovo sciopero della fame.

Si recò al Sindacato dei Giornalisti e diede inizio allo sciopero. Arrivarono diversi telegrammi di supporto e alcune donne si unirono alla causa. La situazione politica era decisamente precaria. Il regime non voleva apparire contrario ai diritti delle donne, così decise di inviare 'Ali Maher per convincere le dimostranti ad abbandonare lo sciopero.

La discussione tra lui e Doria riguardò nello specifico la nuova costituzione e i diritti delle donne. Dopo lunghe trattative, supportate sia dalle donne sia dalla stampa, Mahmud Nour, governatore del Cairo, si recò all'ospedale e informò Doria che il Presidente Naguib aveva disposto che la nuova costituzione avrebbe garantito pieni diritti politici alle donne. Doria voleva che quest'affermazione fosse messa per iscritto. Mahmud Nour, in quanto messaggero, le disse che non sarebbe stato possibile. Ma acconsentì a scrivere che era stato in ospedale e le aveva trasmesso il messaggio del Presidente.

Doria trascorse la fine del 1954 e il 1955 a tenere conferenze per il mondo, portò il suo pensiero in Europa, negli Stati Uniti, in Giappone, Pakistan, India e Cina. Ebbe modo di conoscere eminenti personalità politiche e del giornalismo mondiale che stimavano il suo attivismo politico e riconoscevano i suoi sforzi per la liberazione della donna. Durante questi viaggi stette attenta a non parlare di Nasser e del nuovo regime.

Il suo silenzio venne però interpretato dalle autorità egiziane come un'implicita sfida. Al suo ritorno diventò un bersaglio per la stampa. Questo aumentò nuovamente il suo senso di estraniamento dalla società egiziana. Perse molti membri dal movimento a causa della Rivoluzione. Molti attivisti erano preoccupati per l'ostilità del regime e dei media verso Doria. Ciò nonostante, il 2 luglio 1955 la Shafik ottenne dal governo il permesso di pubblicare un altro giornale che battezzò col suo stesso nome, *Doria Shafik*. La reazione della stampa fu sprezzante e sarcastica. Doria infastidiva Nasser e il suo regime per i suoi contatti con l'Occidente.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta il ra'is nel tentativo di consolidare maggiormente il suo potere volle il supporto della popolazione femminile. Concesse alle donne il diritto di voto nel 1956, benché un articolo della nuova costituzione limitasse il suffragio delle donne a quelle fra loro che erano istruite, mentre lo stesso limite non era imposto agli uomini. Con la promulgazione della Costituzione, il 16 gennaio 1956, Doria Shafik disse di aver fallito la sua missione, poiché la Costituzione né garantiva né definiva completamente i diritti delle donne. Nasser aveva promesso alle donne il diritto di voto attivo e passivo ma aveva mantenuto inalterate le leggi sullo status giuridico personale del 1920 e del 1930 che erano alquanto conservatrici.

Lo stato Nasseriano, infatti, non ha modificato le preesistenti relazioni di genere all'interno della famiglia, né ha consentito alle organizzazioni femministe di articolare indipendentemente i suoi programmi. Doria non si accontentava di queste briciole di libertà.

Avendo perso la maggior parte dei suoi sostenitori, alcuni perché erano ammaliati da Nasser altri perché temevano le reazioni del regime, decise di sostenere i valori della democrazia da sola. Il 6 febbraio 1957, si recò all'ambasciata indiana per protestare contro i nemici della libertà e intraprendere un nuovo sciopero della fame. Scrisse due lettere, una in arabo destinata a Nasser, una in francese per il Segretario Generale delle Nazioni Unite, facendo loro diverse richieste. Chiese alle autorità internazionali di costringere le truppe israeliane a ritirarsi immediatamente dai territori palestinesi e di ricercare una soluzione, giusta e definitiva, per il problema dei



rifugiati.

Alle autorità egiziane chiese di ridare la libertà agli egiziani e porre fine al regime dittatoriale che stava portando il paese alla bancarotta e al caos. Avrebbe sacrificato la sua vita per la libertà del paese, e si sarebbe presa da sola la responsabilità di quest'atto. Le autorità erano realmente preoccupate, in primo luogo, perché la polizia non poteva entrare in ambasciata e arrestarla e inoltre, perché questo suo gesto stava catturando l'attenzione della stampa internazionale. L'intervento del Primo Ministro indiano Nehru salvò Doria dal carcere, ma fu tenuta agli arresti domiciliari nel suo appartamento a Zamalek.

Il 28 Febbraio del 1957, le sue compagne della *Bint al-Nil Union* la espulsero dall'organizzazione. Il governo emise un decreto per chiudere la sua casa editrice e fece in modo che il suo giornale fosse gradualmente sospeso e poi distrutto. Doria si attirò le antipatie non solo delle donne che rappresentavano la sinistra progressista ma anche quelle che appoggiavano il nuovo regime. Anche loro erano decise a vederla come l'incarnazione dei valori dell'Occidente.

La sua costante opposizione al regime di Nasser segnò la fine del suo attivismo politico. Nel luglio del 1957 la polizia fece irruzione nel suo ufficio di *Bint al-Nil* e distrusse tutto il materiale già pronto per la distribuzione e le sue carte private. Doria fu messa agli arresti domiciliari e rimase rinchiusa nel suo appartamento fino alla fine dei suoi giorni. Scomparve lentamente dalla coscienza pubblica, venne abbandonata dalla sue compagne, denunciata dalla società come traditrice della Rivoluzione.

Iniziava così la sua ultima sfida, contro l'isolamento e la solitudine. Una volta scontati gli arresti domiciliari, rimase comunque esclusa dalla società che tanto l'aveva rinnegata. Nessuno andava a farle visita, coloro che l'avevano supportata finirono per prendere le distanze dalle sue posizioni, anche per paura di ritorsioni da parte del regime. Tradusse il Corano in francese e inglese. Studiò la Divina Commedia e in un libro *Avec Dante aux Enfers*, paragonò l'inferno dantesco con l'inferno della sua vita.

Mentre lei era reclusa, l'Egitto era in fermento. Nel 1968 vi furono diverse rivolte popolari. Nel 1969 Nasser diede avvio alla cosiddetta "guerra di attrito" contro Israele e Sadat fu nominato vicepresidente. Solo un anno dopo Nasser morì e Sadat prese il suo posto. Nel maggio del 1971 ebbe inizio la rivoluzione correttiva per lo smantellamento del Nasserismo e nel settembre fu promulgata la Rivoluzione permanente.

Nel 1973 iniziò la guerra dello Yom Kippur contro Israele. In questi anni in una piccola colonna del giornale *Akhbar al-Yawm* fu riportata la seguente domanda: «Dov'è andata Doria Shafik e perché è completamente scomparsa?». La risposta del giornale, dopo aver fatto un breve excursus della sua vita, fu che il giornale della Shafik e il suo movimento costituivano un problema di sicurezza pubblica e che aveva deciso di rimanere in solitudine ritenendo che il silenzio fosse migliore della parola.<sup>10</sup> Il silenzio che realmente la circondava la fece cadere in una profonda depressione. Solo nelle sue poesie denunciava l'oppressione, l'odio, la violenza e proclamava il suo attaccamento alla libertà, al bene e all'amore.

Senza pace, il 20 settembre 1975 Doria Shafik decise di togliersi la vita gettandosi dal balcone del suo appartamento al sesto piano. La notizia comparve sui giornali egiziani. Diversi giornalisti, egiziani e stranieri, scrissero un tributo a questa instancabile attivista. Alcuni non smisero di fare pettegolezzi sul suo gesto.

Il femminismo era già nato in Egitto all'alba del XX secolo, ma era ancora un bambino senza nome. Le sue madri erano donne le cui vite abbracciavano i secoli XIX e XX e mentre il 1900 si stava dispiegando, una nuova consapevolezza su cosa significasse essere *donna* stava iniziando a mettere radici. La storia del femminismo egiziano si inseriva nel contesto storico di un discorso nazionalista, dato dalla lotta anticoloniale della prima metà dell'Ottocento e poi nella seconda



metà, dalla costruzione di una nuova nazione indipendente.

Fu proprio in questo secolo che le donne diedero forma a una nuova, moderna, identità - un nuovo modo di pensare, una nuova modalità di analisi e una nuova guida per la vita di tutti i giorni e per l'attivismo politico della collettività.<sup>11</sup> Le femministe egiziane, hanno sempre corso il rischio di essere stigmatizzate come anti-religiose e anti-nazionaliste.

Negli ultimi anni sono state incolpate -in particolar modo dagli islamisti e dai conservatori, ma anche da nazionalisti di sinistra- di collaborare con l'*imperialismo occidentale* e di importare idee aliene alla società. Questo genere di accuse fu interiorizzato, in gran parte dalle attiviste stesse, e fece loro equiparare il femminismo ad un concetto occidentale, alieno e alienante al loro contesto sociale e culturale, generando col tempo una riluttanza, da parte di molte donne egiziane, a identificarsi come femministe.

Il femminismo assunse in breve l'immagine di un movimento capace solamente a distogliere il popolo dai problemi politici più importanti come l'imperialismo, il sionismo e la lotta di classe. Molte attiviste si sono impegnate nella produzione di opere e atteggiamenti che discostassero il loro pensiero dall'idea di un'altra infiltrazione occidentale rivendicando l'*autenticità* dei loro movimenti associando il loro lavoro alla lotta nazionalista o screditando altri gruppi identificandoli come *devianti* per via del loro *orientamento occidentale*.<sup>12</sup> Poche riuscirono ad allontanarsi da questa infelice dicotomia di *autenticità-occidentalizzazione*.<sup>13</sup>

Doria fu una di queste e per questo fu sottoposta a dure critiche durante il suo impegno politico.<sup>14</sup> Come sostiene Cynthia Nelson, Doria era impegnata in una critica culturale che era al tempo stesso diretta verso l'*Altro* (l'Ovest) e verso l'*interno*, verso il Sé (l'Egitto e l'Islam) in un progetto che mirava a smantellare la distorta e stereotipata immagine della donna orientale, nonché le strutture patriarcali in cui questa è stata incorporata.<sup>15</sup>

Alcune critiche sono riguardano non tanto la sua persona quanto la società Occidentale in generale, di cui si credeva lei fosse espressione. Altre, secondo Nadjé Al-Ali (che si basano sempre sulla dicotomia *indigeno-occidentale*) hanno molto a che fare con le tensioni e i conflitti di classe interni all'Egitto più che alla differenza tra culture in sé. Infatti, come nota lo storico Massimo Campanini è con la spedizione napoleonica del 1798-1799 che la società egiziana e in particolar modo la sua intelligenza vennero scosse dal vento della cosiddetta *modernità*.

Sotto il regno di Muhammad 'Ali si palesa il difficile confronto-scontro con la modernità, verso il quale i musulmani hanno sostanzialmente tenuto tre atteggiamenti: l'acritica ed entusiastica accettazione, anche al prezzo di sconfessare la cultura degli avi e con essa l'Islam stesso; il tentativo di mediare tra il sapere laico e moderno, con sfumature assai diverse e infine il rifiuto radicale.<sup>16</sup>

Se prestiamo attenzione alla vita di Doria, possiamo comprendere meglio le basi della complessa e turbolenta relazione tra lei e la società. Per alcuni, era solo una donna eccentrica che amava mettersi in mostra. Come quando nell'estate del 1935 partecipò ad un concorso di bellezza per selezionare le giovani donne che avrebbero rappresentato l'Egitto a Miss Universo.

11 Badran Margot, *op.cit.*, *Al-Ahram Weekly*.

12 Al-Ali Nadjé, *op. cit.*, p. 50.

13 Al-Ali Nadjé, *op. cit.*, e Portolés Oliva Asunción, *op. cit.*

14 Al-Ali Nadjé, *op. cit.*, pp.62- 64.

15 Nelson Cynthia, *The Postcolonial Crescent. Islam's impact on contemporary literature*, J. C. Hawley, 1998, p. 100, *op. cit.* in Al-Ali Nadjé, *op. cit.*, p. 65.

16 Campanini Massimo, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Laterza, Roma, 2005, pp. 11-24.



Motivò la decisione come l'interpretazione concreta dell'immagine della nuova donna che lei descriveva nei suoi saggi, un'unità di bellezza e intelletto. La questione femminile implicava la possibilità di conciliare mondi apparentemente contraddittori, il che la portò a riconsiderare sotto una nuova luce la relazione tra positivismo e arte. Questa conciliazione si manifestava nella convinzione che la donna fosse un'opera d'arte e il suo fine la conoscenza.

Attraverso i suoi scritti, si rivela come la sua lotta era tanto un riflesso del suo profondo impegno personale per la libertà individuale, quanto era espressione del desiderio di liberazione nazionale dell'Egitto. Doria stava cercando di far comprendere all'Occidente il messaggio femminista-nazionalista sulla grandezza della civiltà egizia.

Si era impegnata nel mettere in discussione quelle barriere patriarcali che avevano ridotto la libertà umana della donna egiziana nella sua stessa società.<sup>17</sup> La sua idea di uguaglianza tra uomini e donne era molto semplice e si manifestava nella logica conseguenza che entrambi sono esseri umani, uguali in modo inequivocabile nella vera essenza della propria natura: la natura umana.<sup>18</sup>

Doria amava profondamente il suo paese e per salvaguardarne la sovranità credeva fermamente che fosse necessario prepararsi ad ogni sacrificio.<sup>19</sup> Era convinta che la donna egiziana potesse vantarsi di una storia gloriosa e un passato magnifico<sup>20</sup> e riconoscendo il valore delle tradizioni e dell'Islam, voleva guidare la liberazione della donna attraverso un'interpretazione sociologica del Corano.

Fu sicuramente una delle poche attiviste che seppe vedere oltre le poche concessioni che Nasser garantì alla donna, e l'unica a schierarsi apertamente contro il suo regime. Il nazionalismo sotto Nasser, ad esempio, aveva incluso le donne come attori moderni nel sistema generale della redistribuzione, della modernizzazione e dello sviluppo nazionale, ma non aveva, tuttavia, modificato le preesistenti relazioni di genere all'interno della famiglia, né consentito alle organizzazioni femministe di articolare indipendentemente i suoi programmi. All'interno dei parametri dei progetti nazionalisti degli Stati post coloniali, la resistenza alla cultura imperialista occidentale aveva trovato un corrispettivo nella preservazione delle relazioni di genere esistenti e ciò aveva significato la perpetuazione del controllo patriarcale.<sup>21</sup>

E fu così che l'attivismo femminista egiziano si ritirò sotto il dominio del *ra'is* a seguito del controllo rigoroso dello stato sulla società civile che imponeva il divieto di formare qualsiasi tipo di organizzazione autonoma e stabiliva un iter procedurale che monitorava l'attività svolta dalle uniche organizzazioni consentite per legge, ovverosia quelle che si dedicavano ad attività di volontariato<sup>22</sup>.

Questo era il femminismo di stato sotto il regime di Nasser, che produsse donne che erano sì economicamente indipendenti dalle loro famiglie, ma dipendenti dallo Stato per quanto riguarda il lavoro, gli importanti servizi sociali come l'istruzione, la salute, gli asili e la rappresentanza politica. Il femminismo statale, quindi, aveva creato e organizzato un sistema di patriarcato pubblico senza modificare le visioni personali e familiari sulla dipendenza delle donne dagli uomini.<sup>23</sup>

17 Nelson Cynthia, op. cit., pp. 281-283.

18 Shafik Doria, Conferenza al Semiramis Hotel, Cairo, 1948, In Nelson Cynthia, op. cit., p. 148.

19 Shafik Doria, *La Patria, Bint al-Nil*, Settembre 1956.

20 Shafik Doria, *La Storia della Donna Egiziana, Bint al-Nil*, Febbraio 1956.

21 Kandiyoti Deniz, *Identity and its Discontents: Women and the Nation*, Millenium, 1991, pp. 429-43, in Al-Ali Nadjé, op. cit., pp. 54-55.

22 Al-Ali Nadjé, op. cit., p. 66.

23 Hatem Mervat, *Economic and Political Liberation in Egypt and the Demise of State Feminism, International*





Nadje Al-Ali ha riscontrato come Doria Shafik non presenti un tema di dibattito tra le attiviste moderne. Alcune femministe, come Latifa Zayyad che facevano parte del movimento comunista in Egitto durante l'attivismo della Shafik, si opposero all'orientamento e all'approccio politico usato da Doria. Donne come Inji Efflatoun, Soraya Adham e la stessa Zayyad avevano adottato ideologie socialiste e comuniste, e rivendicavano una lotta più generale per l'uguaglianza e la giustizia sociale. La visione di Zayyad è diffusa tra le militanti che appartengono alla sinistra più radicale in Egitto.

Grazie a diverse interviste, Nadje ha notato anche una certa ignoranza tra le attiviste contemporanee sulla vita di Doria Shafik e sui dibattiti attorno alla sua figura. Alcune donne hanno sottolineato che erano in attesa della biografia di Cynthia Nelson su Doria Shafik (pubblicata nel 1996) perché attraverso questa avrebbero avuto una visione completa del suo attivismo e avrebbero potuto reintegrare la sua figura nella storia del movimento femminista egiziano.

Tra gli studiosi che intervistai per ottenere più informazioni sulla figura della Shafik, quali Akram Khater<sup>24</sup>, Alessandra Fani<sup>25</sup>, Asunción Oliva Portolés<sup>26</sup>, Sania Sha'rawi Lanfranchi<sup>27</sup>, tutti concordarono sul ruolo decisivo di Doria nell'evoluzione dei movimenti femministi egiziani. Invece, ho ottenuto risposte differenti in merito al fatto che non presenti oggetto di studio nel dibattito femminista contemporaneo e alle critiche sul suo operato.

Secondo la Dott.ssa Fani gli studi si sono soffermati più sulle linee femministe "ufficiali", quindi Huda Sha'rawi che costituisce il prototipo per eccellenza, Ceza Nabaraoui di riflesso, per lo strettissimo rapporto che ha avuto con la prima, e Inji Efflatoun per rappresentare la versione religiosa-musulmana. Per quel che concerne le critiche Fani ha sempre avuto l'impressione che la sfera personale della Shafik influisse un po' troppo sul suo operato, come se tutto ciò che facesse, lo facesse più per rispondere a proprie necessità, che per la causa.

Il Professor Kather pensa che Doria adottò un approccio femminista di stampo borghese che la portò a trattare con fare paternalistico le donne appartenenti a classi più disagiate. La professoressa Portolés imputa la mancanza di studi alla visione postmodernista delle teorie femministe. Le critiche riguardano il:

*voluntarismo, el creer que se podía conseguir en la sociedad muchas propuestas suyas, y eso porque ella misma había conseguido muchas cosas que parecían impensables y que se hicieron reales en su vida. No quiso darse cuenta de que la sociedad no funciona igual que un individuo. Y, ligado con esto, el que en los últimos momentos de su lucha se planteara esta como algo que ella debía realizar sola, aunque no rechazara el apoyo de sus compañeras y amigas.*

La Dott.ssa Sha'rawi Lanfranchi, invece, non condivide le critiche sull'egocentrismo di Doria:

---

*Journal of Middle East Studies*, 1992, p. 232 in Al-Ali Nadje, op. cit., p. 68.

**24** Akram Khater, professore di storia presso la North Carolina State University. Khater si è specializzato in storia del Medio Oriente. Appena laureato ha aiutato Cynthia Nelson nelle ricerche sui movimenti femministi egiziani per la stesura del suo libro *Doria Shafik. Egyptian Feminist. A woman apart*.

**25** Alessandra Fani si è laureata all'Università degli Studi di Roma, La Sapienza, Facoltà di Studi Orientali (anno accademico 2007/2008) con la tesi *La rivista "Bint al-Nil": tra tradizione e impegno politico 1945-1957*, sotto la direzione della Professoressa Isabella Camera D'Afflitto.

**26** Asunción Oliva Portolés è professoressa di filosofia all'Universidad Complutense di Madrid e direttrice del Dipartimento di Filosofia della IES Tirso de Molina. Ha scritto diversi libri tra cui *La recuperación de un voz marginada: Doria Shafik, feminista egipcia*.

**27** Sania Sha'rawi Lanfranchi nipote di Huda Sha'rawi, è una traduttrice freelance.



(...) Forse a volte egocentrica come dicono i suoi nemici, ma solo perché era ossessionata dalla missione che aveva scelto per se stessa. Il problema di Doria era la sua eccessiva intelligenza e sensibilità e il fatto che non riuscisse a capire il pericolo di una lotta individuale e della sua vulnerabilità, in un mondo senza protezioni costituzionali assicurate[...]Penso che le critiche a Doria si inseriscano allo stesso tempo nel binomio oriente-occidente, per il modo di vestire, la conoscenza perfetta della lingua francese, e anche per un certo atteggiamento libero e sicuro che non era basato su un appoggio potente [...] Ma le critiche erano anche rivolte alla sua persona dopo il suo arresto, perché molte donne erano gelose di lei e perché aveva forse offeso le donne con la sua caparbia e arroganza... non perché fosse arrogante di carattere. L'ho conosciuta abbastanza per essere sicura che era estremamente vulnerabile e sensibile. Era arrogante d'intelletto e di pensiero, soprattutto quando sapeva di avere ragione e di essere nel giusto.

Come abbiamo visto l'apporto di questa donna alla causa femminista è stato di innegabile importanza e per tanto merita di non essere dimenticata ma, al contrario, di riscoprire la sua figura. Leggere la sua storia ci aiuta a comprendere meglio la società egiziana del tempo, grazie a lei possiamo vedere il passaggio nelle strategie politiche adottate dai movimenti femministi precedenti e come, anche grazie al suo impegno, le donne abbiano acquisito diritti che prima non le erano riconosciuti e hanno potuto proseguire nella battaglia. Doria era una donna forte ed eccezionale, che ha pagato con la reclusione il suo amore per la libertà. Pierre Seghers<sup>28</sup> ha descritto l'isolamento di Doria Shafik questi in termini:

A quali veri responsabili ha pagato il suo riscatto Doria Shafik? Non importa! Idealista, appassionata, Doria Shafik, ai loro occhi s'introduceva in luoghi proibiti, dove i buoni sentimenti non avevano spazio. Quelli che pretendevano di salvare l'uomo dalla sua miseria da secoli si dedicavano in realtà a schiavizzarlo e a perseguitarlo ancora di più. La GIUSTIZIA, l'ASSOLUTO, la LIBERTÀ, l'AMORE, l'INFINITO, la VERITÀ, la BELLEZZA, il BENE, di quanti battaglioni blindati disponevano queste nozioni astratte? Per scongiurare i drammi del tempo e del sangue, Doria Shafik continuava a proclamarle. Era diventata coscienza, uno sguardo implacabile, insostenibile. Una voce che parlava a nome di tutti. I Poteri non potevano più tollerarla. "Non ci sono suicidi, ci sono soltanto assassini!" Queste parole di Pierre Reverdy sarebbero qui da meditare.

## BIBLIOGRAFIA

Al-Ali Nadjé, *Secularism, Gender and State in the Middle East. The Egyptian women movement*. Cambridge University Press, Cambridge, 2000.

Badran Margot, *Feminist, Islam and Nation. Gender and the making of modern Egypt*, Princeton University Press, Princeton (NJ), 1995,

*Feminism in a nationalist century*, Al-Ahram Weekly, 30 Dec. 1999 - 5 Jan. 2000 Issue No. 462.

Booth Marilyn, *Biography and Feminist Rhetoric in Early Twentieth-Century Egypt: Mayy Ziyada's Studies of Three Women's Lives*, Journal of Women's History, Volume 3, Number 1, Spring 1991.

Cooke Miriam, *Women Claim Islam. Creating Islamic Feminism Through Literature*, Routledge, New York-London, 2001, p. vii.

Camera D'Afflitto Isabella, *Letteratura araba contemporanea. Dalla nahdah a oggi*, Carrocci Editore, Roma, 2006.

Campanini Massimo, *Storia del Medio Oriente. 1798-2006*, Il Mulino, Bologna 2007,

*Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Laterza,

**28** Pierre Segher era un poeta e un editore francese. Conobbe Doria quando lei studiava a Parigi e rimasero amici negli anni seguenti. Pubblicò anche la prima raccolta di poesie di Doria, *La Bonne Aventure*.



Roma, 2005,

*Il pensiero islamico contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2005

Mernissi Fatema, *Islam e democrazia. La paura della modernità*, Edizione Italiana, Giunti, Firenze, 2002

Nelson Cynthia, *Doria Shafik, Egyptian Feminist. A woman apart*, The American University in Cairo Press, Cairo, 1996.

Oliva Portolès Asunción, *La Recuperación de una voz marginada: Doria Shafik, feminista Egipcia*, Huerga y Fierro editores, Madrid, 2010.

*Hacia una genealogía del pensamiento crítico feminista en Egipto*, articolo per l'incontro internazionale su Feminismo, Ilustración y multiculturalidad: Procesos de Ilustración en el Islam y sus implicaciones para las mujeres

Shafik Doria, *La femme et le droit religieux de l'Egypte contemporaine*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Parigi, 1940.

*BINT AL-NIL*, Digital Archive and Research Repository, American University in Cairo. *La Storia della Donna Egiziana*, *Bint al-Nil*, Febbraio 1956. *La Patria*. Settembre 1956.









31 DICEMBRE  
2013 n.8

PERIODICO QUADRIMESTRALE A CARATTERE SCIENTIFICO ANVUR AREA 13

ISSN 2239-1126 - AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI FOGGIA N.3/11 DEL 30/2/2010